

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIX - N. 20

Milano, 15 maggio 1932 - X

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240): Semestre, L. 74 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).

PRODUZIONE 1932

IL CORIBANTE

È un gioiello d'apparecchio, racchiuso in elegante mobile di mogano. Si possono captare tutte le stazioni Europee. Pesa solo circa 13 Kg. ed è quindi facilmente trasportabile. Messo in vendita alla fine dell'ottobre 1931, ne sono stati venduti oltre ventimila.

Caratteristiche: 5 valvole; altoparlante elettrodinamico; attacco per fonografo.



Prezzo di vendita in contanti L. 1150

A rate, L. 250 in contanti e 12 effetti mensili da L. 80

LA KASTALIA

La super-eterodina Radiomarelli.

Ha incontrato le generali approvazioni, comprovate dai numerosi ordini che gradatamente evadiamo. — Si tratta di una supereterodina, frutto di studio e di esperienze tali da renderla superiore a tutte le altre. — La selettività, il tono, la potenza, l'eleganza del mobile, il prezzo, tutto contribuisce al suo successo.



Caratteristiche:
8 valvole (3 auto-regolatrici, 2 normali, 1 aggiuntiva, 1 raddrizzatrice); altoparlante elettrodinamico; attacco per fonografo.

Prezzo di vendita in contanti: L. 2400

A rate: L. 650 in contanti, 11 effetti da L. 160 e 10 dodicesimi da L. 140.

IL FILOMELE

"Radiofonografo gioiello",



5 valvole
Altoparlante elettrodinamico
Arresto ed avviamento automatici

Comandi nel pannello superiore
Chiavetta di sicurezza

L. 1850 (valvole e tasse comprese)

A rate: L. 500 in contanti e 12 effetti mensili da L. 120

ARGIRITA

Super-eterodina - Combinazione Radiofonografo



8 valvole
Altoparlante elettrodinamico
Arresto ed avviamento automatici

Pannello anteriore con chiusura a saracinesca
Chiavetta di sicurezza

L. 3300 (valvole e tasse comprese)

A rate: L. 1000 in contanti e 12 effetti mensili da L. 210

Il perfetto radiorecettore combinato con un perfetto riproduttore fonografico

RADIOMARELLI

Un dono che arreca piacere ogni giorno dell'anno!



"Algidus,"

FRIGORIFERO ELETTRICO AUTOMATICO
PRODOTTO NAZIONALE

Algidus: l'espressione più moderna nel campo della refrigerazione domestica. Conserva gli alimenti in un'atmosfera fredda e asciutta e produce cubetti di ghiaccio per la tavola. L'"Algidus", rappresenta una nuova sorgente di piacere e risponde alle esigenze igieniche e pratiche di ogni famiglia. Fate questo piccolo investimento del vostro denaro che si traduce in benessere e salute!

R. RADAELLI
MILANO - VIA COLONNA, 2
Tel. 4.387 - 4.388
Agenzia di vendita in ogni provincia

Mod. Z 1 - L. 3800



Lire 1475

Rivenditori autorizzati
in tutte le città d'Italia
CATALOGHI GRATIS

LA PICCOLA RADIO DI LUSO

porterà alla vostra famiglia un sorriso di sincera gioia.
È l'apparecchio del giorno mediante il quale è possibile ottenere interessanti audizioni nella più naturale riproduzione di suono

Radioricevitore Mod. R. 5

Circuito super control con tre stadi sintonizzati a valvole schermate.
Cinque valvole delle quali due a coefficiente variabile di amplificazione.
Preso per l'attacco al pick-up mod. 11 "La Voce del Padrone".
Adattabile a tutte le tensioni di linea.

S. A. NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO"

MILANO, Galleria Vitt. Em. 39-41 / ROMA, Via del Tritone, 88-89 / TORINO, Via Pietro Micca, 1 / NAPOLI, Via Roma, 266-269

"La Voce del Padrone"

ESIGERE LA MARCA



ITALIANI, Visitate la Toscana

*Le sue incomparabili
bellezze naturali
ed artistiche,
le sue spiagge,
i suoi monti.*

FIRENZE - SIENA - LUCCA - PISTOIA
PRATO - AREZZO (Templi dell'Arte) ::

MONTECATINI - TERME (le più im-
ponenti e salutari Terme) STAGIONE APRILE-NOVEMBRE

VIAREGGIO - PIETRASANTA -
FORTE DEI MARMI (le spiagge affascinanti)
STAGIONE GIUGNO-SETTEMBRE



Avvenimenti primaverili

FIRENZE - GIUOCO DEL CALCIO FIOREN-
TINO IN COSTUME DEL XVI SECOLO (1° maggio e
24 giugno) - IV FIERA INTERNAZIONALE DEL LIBRO
(50 aprile - 10 giugno) - MOSTRA INTERNAZIONALE
DI CINEMATOGRAFIA - CONCERTI - SPETTACOLI
LIRICI - MOSTRA INTERNAZIONALE CANINA
(15 maggio) - CONCORSO IPPICO (ultima decade di mag-
gio) - MOSTRA VINICOLA.

SIENA - FAMOSO PALIO IN COSTUME DEL
XV SECOLO (2 luglio - 16 agosto).

RIDUZIONI FERROVIARIE APRILE-GIUGNO

Per itinerari, informazioni e prospetti gratis, rivolgersi
MOVIMENTO FORESTIERI - FIRENZE

REGALATE una Parker Duofold

nell'occasione di un
compleanno di un onomastico-
dell'anniversario del matrimo-
nio-come premio di una partita
a bridge o a tennis-in occasioni
speciali nei vostri rapporti
sociali e commerciali.

Questo magnifico e dura-
turo articolo per scrivere
è il regalo che quasi tutti
ambiscono possedere.

Provate una sola volta a
fare questo regalo e vedrete
con quanto piacere esso
viene accolto.

25 Anni di Garanzia.

L'elegante serbatoio della
Parker Duofold è di Perma-
nite infrangibile, il bottone
di pressione è nascosto e la
penna è assolutamente
ermetica.

Il Pennino garantito per
25 anni è di oro molto
robusto colle punte d'iridio
che dà ad esso una grande
scorrevolezza.

Farevi mostrare l'assorti-
mento di Penne e Matite
Parker dal vostro più vicino
Rivenditore del genere.

Chiedete sempre lo Speciale
Inchiostro Parker Duofold
privo di qualsiasi traccia di
deposito.

Cataloghi gratis a richiesta.



Penne Duofold:
Senior L. 195; Special L. 175;
Junior L. 150; Lady L. 150.
Matite da accoppiare: L. 130,
L. 120, L. 100.

Tutte le stilografiche, di
qualsiasi marca, funzio-
nanno meglio con
l'inchiostro Parker.



Parker Duofold

Concessionari per l'Italia e Colonie
Ing. E. Webber & C.
Via Petrarca, 24 - MILANO.



SANO COME VN PESCE

sarà sempre colui
che prenderà ogni
mattina un cucchiaino

di **Magnesia di S. Pellegrino.**

Il suo stomaco ed il suo intestino fun-
zioneranno perfettamente evitandogli il 90% del-
le malattie.



**MAGNESIA
S. PELLEGRINO**

Società Editrice

TREVES-TRECCANI-TUMMINELLI

Sede centrale e amministrazione in MILANO, Via Palermo, 12

(Librerie proprie a MILANO, ROMA, NAPOLI, PALERMO, FIRENZE, GENOVA, PAVIA, PADOVA, VENEZIA, TRIESTE)

L'ENCICLOPEDIA ITALIANA, vol. XIII, contenente le più ampie e sicure informazioni, secondo gli ultimi accertamenti della cultura universale, di tutte le voci comprese tra *Dis.* ed *Enn.*, alcune delle quali scientifiche, storiche o geografiche, sono di primaria importanza, come *Egitto*, *Elettricità*, *Emilia*, ecc.: superbo volume di 1000 pagine con altrettante incisioni in fototopia e numerose tavole a colori, carte topografiche, riproduzioni d'opere d'arte, ecc. . L. 300

ROMANZI E NOVELLE:

RICCARDO BACCHELLI - Oggi, domani e mai, romanzo di vita contemporanea in tre parti: *I GIORNI BELLI* - *DECLINO* - *LA STAGIONE DI MILANO*. Volume di pp. 640 . L. 20

BIANCA DE MAJ - Maddalena, romanzo, pp. 300 . " 10

BRUNO CICOGNANI - Villa Beatrice, romanzo . " 15

MARIA BORGESE - Le meraviglie crescono nell'orto, romanzo, pp. 250 . " 12

GRAZIA DELEDDA - La vigna sul mare, novelle . " 10

RAFFAELE CALZINI - Un cuore e due spade . " 10

ORIO VERGANI - Domenica al mare, novelle . " 15

BONAVENTURA TECCHI - Tre storie d'amore . " 12

ALDO MAYER - Tutti dicono che..., novelle, pp. 328 . " 12

FILOSOFIA, POLITICA E SCIENZE ECONOMICHE:

GIOVANNI GENTILE - Scritti pedagogici. - I. - Educazione e scuola laica; pp. 440 . " 55

J. M. KEYNES - Trattato della moneta, vol. I, traduzione di E. RADAELLI, pp. 648 . " 40

ALBERTO DE' STEFANI - L'illusione creditizia . " 20

CARLO SCHANZER - Il mondo fra la pace e la guerra; pp. 396 . " 30

UGO SPIRITO - I fondamenti dell'economia corporativa; pp. 290 . " 15

UGO D'ANDREA - Le alternative di Stalin . " 12

GIORGIO AGABEKOV - G.P.U. Rivelazioni sulla Ceca . " 15

BIOGRAFIE ED EPISTOLARI:

VOLFANGO GOETHE - Confessioni poetiche. Liriche tradotte da ORESTE FERRARI, con un'introduzione e un commento che fanno di questo libro una vera biografia poetica del Goethe, colto nei suoi momenti più ispirati e più significativi; pp. XXIV-280, con 24 illustrazioni . " 20

BETTINA BRENTANO - Colloqui di Goethe con una bimba. Traduzione e prefazione di GIOVANNI NECCO, due volumi di pp. 280 complessivamente . " 25

ESSAD-BEY - Stalin. Tutta la storia della rivoluzione bolscevica nella biografia del successore di Lenin; pp. 380, con 19 illustrazioni . " 25

G. E. CURATULO - Anita Garibaldi; pagine 272, con 35 illustrazioni . " 20

VARIA LETTERATURA:

AXEL MUNTHE - La storia di San Michele. Traduzione di PATRICIA VOLTERRA dalla 27ª edizione inglese, con una nuova prefazione dell'autore; pp. 300 . L. 20

SILVIO D'AMICO - Certezze; pp. 264 . " 12

ALDO PALAZZESCHI - Stampe dell'800; pp. 308 . " 15

PAOLO MONELLI - L'alfabeto di Bernardo Prisco . " 12

ARNALDO FORTINI - Le nozze regali di Assisi; pagine 380, 90 incisioni, legato in tela . " 30

DIVULGAZIONI SCIENTIFICHE:

JAMES JEANS - L'universo misterioso; traduzione dall'inglese di G. GENTILE NUDI; rilegato in pelle . " 12

ARTE E STORIA DELL'ARTE:

GUSTAVO GIOVANNONI - Saggi sull'architettura del Rinascimento; in-4, pp. 272, con 262 ill., leg. in tela . " 100

Piano regolatore di Roma: 1931, a cura del Governatorato. Con illustrazioni in nero e tavole a colori . " 75

GINO FOCOLARI - Palazzo Ducale (ediz. francese); pagine 184, con 125 illustrazioni e 6 piante . " 10

GEOGRAFIA E VIAGGI:

MARCO POLO, detto il MILIONE - Le meraviglie del mondo; a cura di L. FOSCOLO BENEDETTO, pp. 456 . " 40

EMILIO CECCHI - Messico; pp. 136, con 32 illustr. . " 15

GIOVANNI COMISSO - Cina e Giappone; pp. 244, con 24 illustrazioni . " 15

ARNALDO FRACCAROLI - Splendori e ombre del Paraguay; pp. 202, con 28 illustrazioni . " 15

MARINO MORETTI - Fantasie olandesi; con 44 ill. . " 20

MUSICA E MUSICISTI:

ARNALDO BONAVENTURA - Boccherini; pp. 228, con 22 illustrazioni . " 30

MARY TIBALDI CHIESA - Schubert; pp. 344, 26 ill. . " 30

ADRIANO LUALDI - Il rinnovamento musicale italiano; in-8, pp. 100 . " 12

"SCRITTORI ITALIANI, COLLEZIONE OGGETTI:

ALEARDO ALEARDI - Le più belle pagine, a cura di GIUSEPPE CITANNA; pp. XXIV-310, leg. in tela e oro . " 14

EDOARDO SCARFOGLIO - Le più belle pagine, a cura di ALBERTO CONSIGLIO . " 14

TEATRO ANTICO E MODERNO:

G. SHAKESPEARE - Tutto è bene quel che finisce bene, commedia. Traduzione di DIEGO ANGELI . " 12

SABATINO LOPEZ ed E. POSSENTI - Fuorimoda, commedia in tre atti . " 8

MARIO FERRIGNI - Cronache teatrali: 1930; pp. 340, con 24 incisioni . " 12

L'INCOMPIUTA, ROMANZO DI VALENTINO PICCOLI

(4. - Continuazione)

— Ho telefonato, — rispose Amina — ma tu eri partita.

— Sì, sono ritornata ieri soltanto. Hai fatto bene a venire. Oggi sono sola, perché mio marito è occupato per tutto il giorno. Avevo da lavorare, ma non mi sento voglia. Forse sono stanca per il mio piccolo viaggio. Mi sono divertita, sai? ti racconterò...

Ma, ad un tratto, mentre Amina si toglieva con un agile gesto bambinesco il cappello e si sedeva vicino a lei, Vanna s'interruppe, e prese a guardarla fissamente.

— Perché mi guardi così?

— Non so, non capisco: sei diversa, oggi.

— Sai: sono in ansia, perché non ricevo lettere da Alfredo.

— E questo ti preoccupa tanto? Bambina! non credevi che fossi così legata al tuo Alfredo. Mi sembrava quasi che ti fosse indifferente, in certi momenti.

— No, no, te lo assicuro! è per lui, che sono in ansia.

— Ma allora hai torto, — replicò pacatamente Giovanna — hai molto torto. Un uomo che è in America, pieno d'affari, può benissimo lasciare che la sua posta perda il turno di un piroscalo, e giunga con qualche giorno di ritardo. Non è il caso di stare in pensiero. Poi, Alfredo non è un uomo che desti preoccupazioni. Quando un giovane è bello e allegro, la fortuna lo aiuta sempre.

Amina abbassava gli occhi: non voleva continuare quel discorso di cui sentiva il disagio. «E tu, — disse rialzando lo sguardo sul volto dell'amica, — tu che facevi, quando ti ho interrotta? Scrivevi?» «Sì, sono al terzo capitolo del mio romanzo. Ma sono arrivata ad un punto in cui mi riesce difficile andare avanti. Per questo hai fatto bene a venire: in certi casi, per chi scrive, essere interrotti, è un bene... Ma forse, queste mie difficoltà vengono soltanto dalla stanchezza.

Prese il suo lavoro — un mucchietto di cartelle regolari, ben tagliate, nelle quali si stendeva, quasi senza correzioni, la sua scrittura rotonda, poco feminea — e lo richiuse nel cassetto. Poi, con un sorriso, disse all'amica: «Tu rimani con me tutto il giorno, è vero?» E poiché Amina cercava di protestare, replicò: «No, è inutile... Non ci sono scuse: non ti lascio andare. Ti faccio prigioniera. Vieni, andiamo di là: devo fare delle cose umili; mettere in ordine la biancheria, dare ordini alla donna... tu mi farai compagnia. Non parleremo di letteratura, non parleremo d'arte. Ci diremo delle cose buone e tranquille. Oggi il mio stato d'animo è questo: vieni con me.»

Si alzò. Nella veste scura che l'avvolgeva, il suo corpo rivelava appena una forte bellezza feminea. Con un piccolo gesto, che doveva esserle abituale, Vanna scosse la testa, come per allontanare da sé il peso dei pensieri letterari, e s'avanzò verso la cucina,

con un sorriso lieve, come una buona massia. Amina, rasserenata, la seguì.

*

La giornata trascorse serena. Sembrava ad Amina di essersi rifugiata in un piccolo mondo chiuso, dove non potevano raggiungerla i suoi sogni. Si abbandonava pigramente, un poco assorta, a quella pacata dolcezza. Più d'una volta non rispose alle domande dell'amica, e Vanna, più di una volta, le fissò negli occhi quei suoi grandi occhi neri, come per interrogarla. A un certo momento le chiese: «Che cosa hai oggi? Non mi pare che basti il ritardo di una lettera a renderti così strana.»

Amina si sentì smarrita da quella domanda. Le parve, a un tratto, che con quelle parole, attraverso la stessa voce di Giovanna, ritornasse a lei, nel raccoglimento placido di quelle ore serene, l'eco intensa del suo soffrire. Volle difendersi. Disse, troppo in fretta forse: «No, no, non ho nulla...»

Vanna non fece altre domande. Le due amiche continuarono a lavorare in silenzio. La loro amicizia si rinforzava proprio per la serenità di questi silenzi.

Più tardi ritornarono nel salotto e Vanna si mise a suonare. Rievocava, sul pianoforte, cantando a mezza voce, alcune vecchie arie settecentesche: Amina ascoltava. Poi Vanna s'interruppe, e prese a parlare di musica.

(Vedi continuazione a pag. 66)

Nel ristorante di moda,
all'amico appena entrato:
«Vieni prendiamo un
Vermouth Bianco Gancia
prima del pranzo.»



VERMOUTH BIANCO
GANCIA

FRATELLI GANCIA & C. A. - CAMEL



BAGNI TARASP-SCHULS-VULPERA
ENGADINA 1250 m. s. m.

Sorgenti solfato sodiche e bagni di acido carbonico naturale combinati a mite clima alpino. Questa particolarità unica in Europa, spiega l'esito meraviglioso nelle cure delle affezioni gastriche, del ricambio, dei nervi, dei postumi di malattie tropicali, ecc.
Dieta - Piscina - Tennis - Golf, ecc.

Stagione: MAGGIO-30 SETTEMBRE

Opuscoli 88 gratuiti

Bisogna economizzare!

TEMPO,
DANARO
FATICA
e SALUTE!

Questa economia potrete realizzare con 80 lire al mese acquistando l'

ELECTROLUX *Rivelazione*

che Vi consentirà di accudire, **silenziosamente**, con calma e tranquillità alle Vostre faccende domestiche. — Vi darà il mezzo di estrarre dai Vostri tappeti la polvere che contengono, nonché i fili di cascama e di cuoio che vi si depositano; evitandone così la battitura e la spazzatura ne assicurerete una maggior durata. — I Vostri mobili, materassi, cuscini, tende, abiti, ecc. verranno radicalmente spolverati ed aerei e non avrete più i danni provocati dalle tignole distrutte dall'

ELECTROLUX *Rivelazione*

SILENZIOSO

I batteri ed i microbi dell'aria verranno trattenuti dal filtro disinfettante e l'aria che respirerete sarà pura e sana. **Senza fatica, con risparmio di tempo e di denaro, avrete la pulizia integrale della casa.** Chiedete una dimostrazione gratuita e non impegnativa dell'

ELECTROLUX *Rivelazione*

SILENZIOSO

al Vostro domicilio, o venite a vederlo funzionare nel nostro Salone di Esposizione

ELECTROLUX

PRODOTTO NAZIONALE

Piazza Francesco Crispi N. 3 - MILANO - Telef. 89-351 - 89-352 - 89-379

FILIALI

BOLOGNA
Via S. Margherita, 13
Tel. 23-421
PALERMO
Via Stabile, 145
Tel. 10-859

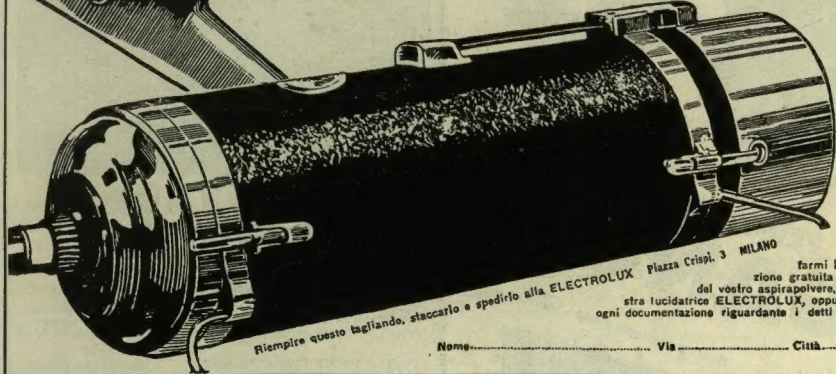
FIRENZE
Via dei Pecori, 1
Tel. 25-046
ROMA
Via Sistina, 15
Tel. 42-734

GENOVA
Via Assarotti, 7
Tel. 51-253
TORINO
Corno Oporto, 29
Tel. 47-892

NAPOLI
Via G. Arcoleo, 15
Call. Vitt., tel. 27610
TRIESTE
Viale XX Settembre, 4
Tel. 70-08

PADOVA
Via del Santo, 18
VERONA
Via Stella, 15

VENEZIA - S. Giuliano - Ponte della Malvasia, 54-92 A



Riempire questo tagliando, staccarlo e spedirlo alla ELECTROLUX Piazza Crispi, 3 MILANO

Vogliate farmi la dimostrazione gratuita a domicilio del vostro aspirapolvere, o della vostra lucidatrice ELECTROLUX, oppure inviarmi ogni documentazione riguardante i detti apparecchi.

Nome..... Via..... Città.....

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIX - N. 20

15 maggio 1932 - Anno X

Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali

L'ASSASSINIO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA FRANCESE



PAOLO DOUMER

Nato ad Aurillac nell'Alvernia il 22 marzo 1857; eletto tredicesimo Presidente della Repubblica il 13 maggio 1931; barbaramente ucciso a Parigi dall'anarcoide russo Paolo Gorgulof, il 7 corrente,

LA SETTIMANA

Paolo Doumer, caduto sul campo dell'onore.
Prima vera fiorentina.

Quando la faccia del delitto atroce e paszesco emerge fra gli innumerevoli volti della civiltà, e si dilata quasi ad oscurare ogni altro aspetto di vita, una parola sola può definire l'impressione concorde degli spettatori vicini e lontani: *orrore*. So bene che la parola è consueta dall'uso inutile e sproportionato, ma in casi nefandi come l'uccisione del Presidente Doumer questo suono, che gli antichi usarono anche ad esprimere l'impietramento dinanzi alla testa di Medusa, ritrova tutta la sua forza fasciata di tenebre, sospesa sugli abissi.

Questo delitto è certamente il più effratato fra quanti, a ragione o a torto, furono chiamati "politici"; e mai si vide un'antitesi così netta fra la vittima e l'assassino. Di qui, il senso di pena ansiosa, che va oltre alla commiserazione e allo sdegno, sorgendo dai più profondi e vivi recessi della nostra umanità.

Paolo Doumer era, alla lettera, un cittadino esemplare. Sorgono, di tanto in tanto, vite che compendiano senza mistura le più nitide virtù, che attuano armoniosamente principii semplici e alti, tanto da essere, al termine, una realizzata pagina di antologia. Plutarco avrebbe potuto accogliere fra i suoi "uomini illustri", il Presidente della Repubblica Francese. I nostri tempi, per molti paesi, sono assai lontani da Plutarco, indipendentemente dagli anni trascorsi; i principii vengono discussi, frantumati, dimenticati; la vita, anziché armonia, diviene polverizzazione di atomi in cui l'io si disperde. Ma ancora una grande statua, alzata su un basamento insanguinato, ferma e soggioga i più errabondi.

di volere e di fare non per sé, non per un'ambizione limitata ai desideri, pur vasti, di un uomo, ma posta al servizio di un'idea e di una realtà augusta, trascendente gli individui — la Patria. Doumer fu un fedele servitore della Francia; fu buon francese anche come padre di numerosi figli. Durante i giorni delle grandi prove, questi figli, che pure nell'alta autorità paterna avrebbero potuto trovare facili schermi, marciarono fino alle prime file: e ben quattro caddero nella bufera di fuoco. Il padre apparve come la quercia mozza dei rami più vigorosi, e non piegò; la madre rimase tacita nell'ombra del suo dolore, dinanzi all'abbagliante lontana luce della gloria. Passarono altri anni operosi, e il vegliardo venne chiamato al più alto seggio dello Stato, in momenti non facili, quando il Paese aveva bisogno di vedere nel Presidente un simbolo di buon volere, di devozione patria, di assoluta probità. Paolo Doumer non poteva rifiutare le forze, fos-



Una delle ultime fotografie di Doumer: il Presidente della Repubblica compie il suo dovere di cittadino alle elezioni del 1° maggio.



Paolo Doumer con la consorte nell'intimità della sua casa all'Eliseo.

Nulla mancò a quella vita esemplare. Le umili origini, e i giorni duri della prima giovinezza; il lento risalire, fendendo i comati e ostili strati sociali; una volontà di apprendere, una capacità di fare; e sempre, fino dal primo passo dell'ascesa, la coscienza

sero pure le ultime; accettò; tenne il suo posto per un anno, con alto decoro; cadde trucidato mentre inaugurava una festa di quella chiara intelligenza francese, che egli tanto amava ed era pur sua; cadde sul campo dell'onore, al pari dei quattro figli, come ha

ben detto il signor Tardieu, annunciando alla Francia il tristissimo evento.

Di contro a questo semplice e forte eroe di Plutarco si è posto armato di folla omicida Pawel Gorgulof: figura ibrida, mutevole, che avrebbe potuto dare un mostro di più alle *Melamorfose* di Ovidio. Nelle inchieste finora avviate, si dubita perfino del suo nome; è stato detto che egli avrebbe rubato nome e carte a una vittima dei bolscevichi. Tutto è confusione e inquietudine durante quella vita; dal villaggio del Caucaso all'università, al fronte austriaco, ai vari fronti della guerra civile in Russia; poi il lungo soggiorno a Praga; gli studi di medicina ripresi e compiuti; due matrimoni rapidamente spezzati; un passaggio per Parigi dopo la fuga da Praga; ancora un matrimonio — per la sventura di una terza donna — la vita misteriosa e mal sicura nel Principato di Monaco. E il polverizzamento tipico di una esistenza; e su tutto, il fumigare di incerte ideologie, discorsi e scritti per presentare progetti pazzeschi destinati a salvare la Russia e l'umanità; in fondo a tutto, una lenta fermentazione di virus criminale, che a lungo lampeggia in quelle scioche ideologie, e finalmente esplode coi tre colpi di rivoltella — vendetta del caos su l'uomo.

Nessuno vuole questo straccio. I suoi compatriotti lo rinnegano; un mostro non ha patria. I rifugiati svariati rifiutano con sdegno la supposizione che il vilissimo sparatore sia stato uno dei loro. Qualche foglio comunista, in Germania, si è affrettato a dichiarare sconosciuto Pawel Gorgulof. Lo straccio viene sospinto, direi a colpi di piede, verso il carnefice. Domani il suo nome, vero o falso, sarà dimenticato; quello della vittima rimane inciso nel Pantheon parigino e in molti cuori.

Né vi sarebbe altro da dire — dopo che



Lo scrittore Claudio Farabe e il direttore della Polonia Paolo Guichard, che accompagnavano Doumer e che furono anch'essi feriti dal Gergulof.



La vettura che trasporta il corpo esanime del Presidente della Repubblica, esce dall'ospedale Branson diretta all'Eliseo.



Le prime notizie dell'attentato: la folla si precipita nella Rue Berryer, davanti al palazzo Rothschild che accoglie la Mostra del Libro organizzata dai Combattenti e dove si è svolta, fulmineamente la tragedia.



A sinistra: Le congedanze dal Corpo diplomatico: il nostro ambasciatore Conte Manzoni esce dall'Eliseo. A destra: Il palazzo dell'Eliseo con la bandiera a mezz'asta.
L'ASSASSINIO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA FRANCESE

Fotografia Ret e B. F. A.

lo schietto, unanime compianto dell'Italia fu altamente espresso — se non si volesse ricavare dal fatto orrendo un monito. Sciaguratamente Pavel Gorgulof non è un isolato, e poco importa il suo nome, poiché più che un individuo abietto o terribile, è un simbolo, un nero fiore emergente dai sommosi solchi del tempo nostro. Sono molti coloro che farneticano di "rimedi universali", da ricercare, oltre le nebulosità di libri ermetici, e gli statuti di "partiti verdi", o rossi, nell'azione violenta, sia delitto, o frantumamento sociale, o guerra catastrofica; e contro tutti questi irregolari, questi nostalgici del finimondo, debbono sempre meglio premunirsi i paesi civili, risolti a vivere, e a portare innanzi la propria civiltà. Vi è un'igiene pubblica urgente e necessaria come quella che combatte le epidemie. Certe blandizie ideali, o ideologiche, non sono più consentite, se pure mai furono provvide. Alcuni giornali della destra francese hanno ripreso il tema di una revisione dell'ospitalità; ma una proposta simile non spetta a un partito, deve corrispondere, anzi, a un convincimento universale.

E c'è di più. All'igiene sociale occorrono misure larghe, considerate dall'alto. Bisogna rendere un po' migliore la vita, perché non sia più tanto comune l'idea di assaltarla; e a tal fine si richiede un minimo di comprensione e di buona volontà, per riavvicinare gli animi dei popoli, alleggerire le miserie, illuminare nuovamente le speranze. Il dolore unisce; fratelli ieri risanti si stringono le mani dinanzi a una bara; ma perché i popoli non dovrebbero cercare, volere, trovare questa feconda unione per la serenità, la prosperità, la gioia?

C'è chi dice che la primavera sia fuggita da quando troppe città ne hanno voluto il monopolio. Intendo la primavera autentica, con lo zefiro e il favonio, le molli (ma non troppo) erbetto, le rose e le viole, i grilli, le farfalle e le pagliette. Tutto questo è mancato all'apice della Primavera Fiorentina, ma verisimilmente, è già per la strada, poiché, dice appunto un proverbio toscano, "né sole né gelo restarono in cielo".

Intanto, la città del giglio, sotto i mutevoli cieli, ora azzurri come la veste dei suoi fardalis, ora bigi come il macigno dei suoi colli, svolge un programma di feste ove domina sempre un sereno spirito solare. Anche il gusto sportivo più moderno qui si arricchisce di significati, che non sono meramente culturali, perché vicini e subito chiari all'anima del popolo: in Piazza della Signoria il *foot-ball* è tornato ad essere davvero il "Gioco del Calcio", come se i secoli non fossero trascorsi; e i bei costumi, il fastoso corteo, la lotta hanno suscitato ammirazione e passioni di una volta, antiche e nuove — uguali.

Nel Palazzo, e precisamente nella bella Sala dei Ducento, si sono raccolte molte

folle, per ascoltare parlatori insigni, nostrani e forestieri. Ripensate con qualche desiderio ai discorsi e alle conversazioni degli Orti Oricellari? Certo, il libero fluire dell'aria, lo stormire delle fronde, e la garrula ciarla di una fonte sono per i ragionieri degli uomini un bordonio soave; ma anche pericoloso, ché certi bei pensieri portati dal chiuso degli stucchi e dei damaschi sotto un raggio di sole, tra pareti di neri lecci, tramontiscono e rimangono fermi, con ali rattrappite. Forse, tra la sala magnifica e l'orto naturale, si sarebbe potuto facilmente trovare una via di mezzo, convocando quegli squisiti raduni

neutre al legno, danno all'insieme e ai particolari una grazia facile e riposante. Il libro, ripetuto con poche varianti in così numerosi esemplari, rischierebbe di stancare almeno quel tipo medio di "mostruismo", subito pronto a chiedere: "Non c'è altro?"; ma qui tutto è disposto con tanto astuto artificio, con uno sfruttamento così ingegnoso dello spazio ai fini di una sempre rinnovata varietà, che il visitatore, anche esigente o distratto, trova subito uno svago, come se gli avvenisse di passeggiare in un luminoso laberinto, fatto con le innumerevoli pagine di un solo gigantesco libro.

Quanti, invece, questi libri! Tutti i nostri editori, mi pare, sono rappresentati, con mostre ad una ad una pregevoli. Da un esame sommario, quale soltanto può essere consentito a queste note, si traggono conclusioni generali assai consolanti. La produzione libraria italiana, nonostante le difficoltà dei tempi, è in continuo aumento, come quantità e come qualità; in tutti i campi; dai libri scientifici e tecnici, alle opere d'arte, e a quella letteratura che si dice amena anche quando è malinconica. Abbonano le collezioni popolari, e tutte le nostre edizioni, del resto, sono straordinariamente a buon mercato, in confronto al loro valore intrinseco, e ai prezzi dei volumi stranieri. Il nostro libro "di tipo medio", se non sta a pari del corrispondente anglosassone, che è sempre ben rilegato, supera di molto il tipo medio francese: e non è poco, se si considera quanto più ristretto sia il nostro mercato, per le molte ragioni che tutti sanno.

Un incremento notevole presenta la letteratura per l'infanzia, che nella Fiera ha un suo grazioso padiglione, allestito per volontà del Direttorio del Partito Fascista. Qui, davvero, non manca nemmeno la voce; ché i numerosi visitatori fanno sosta nella loro sala di lettura, e quando non si sprofondano nelle pieghe di qualche avventuroso racconto, giudicano, scelgono, e discutono ad alta voce; mentre poi le più rumorose manifestazioni scoppiano nella sala del teatro, durante una recita di burattini o la proiezione di un film.

E a proposito di film, ecco una originalità di questa Fiera: la annessa mostra del cinematografo, come a sanzionare il passaggio dalla guerra alla pace e alla mutua collaborazione fra libro e cinema. Ci fu poi davvero quella guerra? e se mai, la pace non è stata offerta, anziché da concessioni del libro, dall'avvento del "sonoro", e del "parlato", che col loro ibridismo restituiscono il gusto per la pagina tutta silenziosa e tutta immaginata?

Sono temi interessanti, questi, che si pongono anche per mostrare quanto possa essere attraente e istruttiva una visita alla Fiera di Firenze: in mezzo alla primavera pur attraverso i mutevoli cieli sorridenti come l'antica — sempre quella di Sandro Botticelli.

Scaramuccia.



ALBERTO LEBRUN

Nuovo Presidente della Repubblica Francese, eletto il 10 maggio.

alla Fiera del Libro, che sta al centro delle geniali feste fiorentine.

Tanto più che a questa Fiera, per molti aspetti splendida, manca, se mai, proprio la parola. Così silenziosa, è più una biblioteca che una fiera: devono in tanta quiete trascolare i vecchi alberi, memori dell'informe frastuono di una volta, quando il *Parterre* albergava giostre, circhi, baracche, tra i bersaglio, leoni mansueti e "donne cannone", ferocissime. Tra i minori padiglioni di varie nazioni, si alza, nel fondo, il Palazzo delle Esposizioni, di classica facciata toscana. La classicità finisce al limite del porticato, e con un passo ci lascia entrare in pieno razionalismo. I principi modernissimi, applicati qui con materiali leggeri, dalla tela di tinte

la annessa mostra del cinematografo, come a sanzionare il passaggio dalla guerra alla pace e alla mutua collaborazione fra libro e cinema. Ci fu poi davvero quella guerra? e se mai, la pace non è stata offerta, anziché da concessioni del libro, dall'avvento del "sonoro", e del "parlato", che col loro ibridismo restituiscono il gusto per la pagina tutta silenziosa e tutta immaginata?

Sono temi interessanti, questi, che si pongono anche per mostrare quanto possa essere attraente e istruttiva una visita alla Fiera di Firenze: in mezzo alla primavera pur attraverso i mutevoli cieli sorridenti come l'antica — sempre quella di Sandro Botticelli.

GRAZIA DELEDDA

LA VIGNA SUL MARE

NOVELLE. DIECI LIRE

LA SETTIMANA NELLA CAPITALE



Il Concorso ippico internazionale a Piazza di Siena. - A sinistra, la squadra tedesca vincitrice della Coppa d'Oro Mussolini (Tenen'i Sabla, von Nagel, von Nostitz e Brandt). A destra, il Duce consegna il trofeo al tenente von Nostitz, comandante della squadra - 6 maggio.



La Principessa Iolanda premia i palestri vincitori del Concorso di bellezza, a Piazza di Siena.



La solenne cerimonia del giuramento al Collegio Militare. - Gli allievi sfilano in parata dinanzi al Ministro della Guerra prima di iniziare il saggio di educazione fisica - 6 maggio.



La mostra della Meccanica agraria e del Giardinaggio ai Parioli, inaugurata dal Capo del Governo la mattina di domenica 10 maggio. - A sinistra, l'ingresso. A destra, un esempio di giardinaggio artistico.

Foto Rossi e Luce

TEATRI

Max Reinhardt in Italia.
Il servo di due padroni. - Amore e Cabala.

Un godimento raro, una rivelazione inattesa per il pubblico di alcune grandi città; e speriamo un beneficio per il Teatro nostro. Che respiro, davanti a certe espressioni di "bellezza teatrale"...

Abbiamo visto due spettacoli perfetti, li



Max Reinhardt davanti al teatro Quirino di Roma, mentre si intrattiene con gli attori Thing e Sakuloff. (Foto Bressi)

abbiamo applauditi... e siamo stati costretti dalla loro bellezza a ripensarci, a studiarli, a ragionarci sopra.

Siamone grati a chi ce li ha fatti conoscere: e diciamolo: non senza avvertire che ce li siamo guadagnati con l'importazione di tanto ciarpane e di tante mediocrità straniere, che abbiamo con pari franchezza deploreato.

Il signor Max Reinhardt è pregato di ritornare...

Le sue rappresentazioni e in generale le espressioni della "réglé", rimettono in luce una questione che l'opinione pubblica in Italia non ha mai risolta, e l'opinione dotto ha risolto sempre male: che cos'è il Teatro?... Per il pubblico è un modo di divertirsi; per i dotti è una forma letteraria. Eppure sarebbe tanto facile mettersi d'accordo fra chi professa un'opinione, e chi l'altra, se dai due estremi ciascuno facesse qualche passo verso questo concetto: il Teatro è un'Arte. Bella scoperta, si dirà. No: non è una scoperta, è semplicemente un concetto che nella pratica della vita teatrale si è andato perdendo di vista, dacché si assume davanti al fatto scenico l'atteggiamento di chi assiste a uno spettacolo di scimmie ammaestrate o di chi rimpiange la comoda letteratura, a casa, di una commedia ben scritta.

Se si pensa invece che la rappresentazione teatrale sia un fatto artistico, la disposizione di spirito dinanzi ad essa si

modifica: e può anche essere non precisamente quella di volersi divertire nel senso più volgare della parola, e neppure quella di assistere a una conferenza letteraria dialogata.

La vita, come la storia, del Teatro è la vita e la storia della scena; e non quella dei libri e neppure quella degli impresari. Ho l'impressione che il Teatro italiano in quel che possiede di storico e di tradizionale abbia bisogno di essere riveduto, e rivendicato, attraverso le interpretazioni del teatro straniero. Accadrà per il Teatro quel che è accaduto per altre arti: saranno gli stranieri che ci faranno ritrovare noi stessi.

Abbiamo forse sbagliato in molte cose: magari per eccesso di rispetto, per malinteso spirito di fedeltà a veri o presunti canoni estetici... o per mancanza di iniziativa e di fantasia.

A pochi giorni di distanza abbiamo visto riapparire nel *Servo di due padroni* un Truffaldino arlecchiano, senza maschera, senza spatola, senza sgambetti... e nella *Famiglia dell'antiquario* un Arlecchino dei soliti, coscientemente ricopiato nella figura, nei gesti, nei movimenti dalla cosiddetta tradizione accademica: una parolaccia in tedesco, l'altro in un linguaggio italo-veneto derivato dalla combinazione incongrua del testo e della pronuncia: ebbene, quello tedesco era vivo, comico, eterno... quello italiano era vecchio, frusto, inutile e straniero. Le due parolacce non sono paragonabili fra loro, né per conseguenza sarebbero da paragonare le due maschere: ma è il diverso spirito delle interpretazioni che si manifesta in una, fantasioso, pittoresco, arbitrario e creativo, nell'altra scolastico, remissivo, documentario e micidiale.

Questo prova che perfino la virtù comica delle Maschere non risiede né nella fedeltà dei costumi, né nel linguaggio, né negli attributi di movenze e di gesti che noi lor conserviamo, con la singolare pretesa che siano vive, per concludere ad ogni esperimento che sono invece morte: sono morte perché le condanniamo a essere oggi quel che erano duecento anni fa. Mentre anche esse vanno interpretate, rianimate, rifiutate non nella storia ma nella fantasia.

Quel che si dice delle Maschere si può dire dei personaggi, delle scene, dei quadri, degli intervalli (e di questi non ce ne eravamo dimenticati?) e delle commedie e dei drammi.

Io ammetto e capisco anche certe interpretazioni scolastiche, esplicative, che commentano, annotano, illustrano... ma a scuola, non in teatro, al tavolino, non sulla scena.

Ho quindi la persuasione (recente, non dico di no) che anche nell'interpretare Goldoni si sia sbagliato: e mi conferma in questa persuasione il fatto assai curioso che con tutto il nostro culto per Goldoni, che non lo rappresentiamo o lo rappresentiamo con lo spirito di uno scolarotto che ripete come un pappagalino le parole del maestro... o facciamo sfoggio di fedeltà rappresentando le minori delle sue commedie, lasciando dormire in libreria i capolavori, e insistendo su la solita *Locandiera*. Non abbiamo lasciato perdere una tradizione: l'abbiamo conservata male, come un mobile vecchio in soffitta, fra la polvere, le ragnatele e i tarli.

E allora che Talia benedica la nobile e



Annie Mawes e Hermann Thing nel *Servo di due padroni* di Goldoni

festosa fatica di Max Reinhardt che dalla tradizione nostra è andato a ritirare fuori elementi scenici ben più vecchi di Goldoni e li ha ripuliti, illustrati, aggiustati, e ricomposti e riavvicinati con pezzi di altri, ma dell'epoca, o quasi, nel quadro fissato da Goldoni, e ne ha fatto una fantasticherie comica, graziosa, elegante, piena di vita, di spirito, di movimento e di allegria.

Se la Commedia dell'Arte era così, come Reinhardt l'ha ricostruita, c'è da credere che Goldoni abbia avuto torto di volerla riformare: ma non era proprio così: aveva rozzezze, sguaiataggi, sconcezze e inconvenienze contro le quali il commediografo del buon senso e del buon gusto ha con legittima audacia risollevato la dignità dei caratteri, rivendicato la sufficiente attrattiva degli intrecci, ristabilito la castigatezza, la decenza, la logica e la buona educazione sul palcoscenico. Sta tutto bene: ma ripulita, castigata, ridisegnata la Commedia dell'Arte, miscuglio di balletto, di farsa, di pantomima e di rivista, di pagliacciata e di romanzicherie... è pur sempre una allegra composizione capace di divertire il pubblico (tanto con le sue grazie quanto con le sue incon-



Ursula Höflich e Paul Hartmann in *Amore e Cabala* di Schiller.

grenze. Forma ibrida, anzi addirittura miscela, amalgama di ogni sorta di sostanze teatrali messe in fusione, come metalli d'ogni valore in uno stampo tutto ghirigori: fra quei metalli c'è anche un po' d'oro. Lo spettacolo che ne risulta è una cosa variopinta, a chiazze, a sprazzi, piena di riflessi inattesi e di iridescenze mutevoli.

Vediamo gli stessi concetti, diversamente elaborati e diversamente applicati: in un dramma di Schiller.

Ci sono pochi autori, nel teatro d'ogni paese e d'ogni secolo, che abbiano avuto il senso della situazione drammatica come Schiller: trovava e inventava situazioni con una fecondità di immaginazione veramente prodigiosa, una dopo l'altra, a getto continuo, senza riprender fiato, e le metteva in fila senza aver l'aria di preoccuparsi né di logica né di verosimiglianza, sicuro della loro vitalità teatrale per la forza del loro contenuto umano e della immediatezza della loro espressione. Oggi molti elementi del suo teatro appaiono frusti e consueti, ma la situazione drammatica che si rinnova e si rivolta ad ogni scena è ancora viva e vigorosa, in quell'*Amore e Cabala* che con tutt'altro spirito, come esige la diversa natura dell'opera, il Reinhardt ha rappresentato con una forza espressiva e comunicativa veramente magnifica. Più ancora che nella *Commedia dell'Arte*, in questo dramma della passione il lavoro del creatore scenico è ammirabile: in quella sua fantasia aveva campo libero e i suggerimenti erano nell'ordi-

"Luise Miller". Ma in quale stato dovette essere ridotto.... Tale da averne pietà o dispetto.

Ritrovarlo fresco, limpido, audace, pittoresco, appassionato in un'opera che non è certo la sua migliore, è stata una gioia non immaginabile.

Gli stessi attori che ci avevano divertito nella *Commedia pregoldoniana*, ci hanno commosso nel dramma preromantico. E ci hanno interessato per l'impeccabile dignità di stile, per la severa e pur vivace, e pur violenta forza di espressione, per la elegante purezza della concertazione scenica. Come ci ha prima stupito e poi incantato la pittorica e armoniosa semplicità delle scene e dei costumi: e fra questi, uniformi, la vivace stravaganza dei colori di uno solo: del comico maresciallo.

Ricordo qui alcuni artisti: Hermann Thimig, maresciallo Kalb e Truffaldino; Lili Darvas, Lady Milford e Beatrice; Annie Mewes, Sofia e Sméralda; Sokoloff, servo e Wurm; Forster, il *Presidente*; Winterstein, Miller e Pantalone; Ursula Hüblich, Luise Miller; Hartmann, Florindo e Ferlinando.

L'espedito tecnico fondamentale di queste interpretazioni consiste nella elaborazione e nello sviluppo del "quadro", criterio eccellente, suggerito dalla struttura stessa delle opere — commedie e drammi, scenari dell'Arte e drammi di ispirazione shakespeariana —, le quali opere, tutte, sono successione di quadri, e non di atti. La divisione in atti — come li intendiamo oggi — nel Teatro



Lili Darvas, "Lady Milford", in *Amore e Cabala*.

poevole causa del pregiudizio scolastico delle tre unità: e risale a trenta secoli fa, quando lo spettacolo continuativo esigeva la scena fissa e imponeva alla favola la durata della rappresentazione, e ammetteva degli intermezzi corali che erano commento alla favola stessa, legame fra le sue parti, ausilio al suo sviluppo.

A questo concetto antichissimo il modernissimo *réglisseur* regista o coreografo, o direttore o maestro di scena, è tornato: e lo ha applicato alla *Commedia dell'Arte*, e al dramma romantico. In due modi diversi, certo, ma con uguale genialità e con un senso artistico di squisita raffinatezza.

A questa concezione per quadri, del Teatro, si pervenne o si tornò nel Seicento. La riforma goldoniana per far cessare il disordine che essa produceva la temperò, e raggruppò scene e quadri in atti. Successivamente si attribuì ai cambiamenti di scena un carattere meccanico spettacoloso, scenografico, fannullesco che parve appropriato ai drammi ultrapopolari e inconveniente alla austera dignità della commedia e del dramma borghesi: i quali si rattappirono nella inesorabile regola degli atti: prima cinque e poi tre. Ma che cosa siano gli atti nessuno ha mai saputo dire: neppure quel mio caro amico, autore e capocomico, che ad una mia proposta rispose con sovrana convizione: "le commedie devono essere in tre atti... Oh bella... e perché?... Perché sì! — E poi si parla di pregiudizi aristotelici!"

Oggi i progressi della tecnica scenica e della meccanica teatrale hanno reso possibile, con la luce elettrica e gli ascensori e i piani mobili, la realizzazione di tutte le fantasie dei drammaturghi e commediografi dei tre secoli ultimi, i quali dovevano contentarsi di produrre l'illusione teatrale coi mezzi più primitivi — dal cartello al monologo. — E per quel che ebbero, tragedie e commedie, di lungo e di noioso furono i comici italiani che crearono, con genialità infinita e inesplicabile, gli intermezzi, e fecero degli intervalli altrettante forme d'arte: passaggi, lazzi, balletti, acrobazie, scene comiche, burlette, buffonate...

Oggi noi possiamo tornare a certe singolari forme di spettacoli drammatici con mezzi



Una scena di *Amore e Cabala*.

tura stessa della favola scenica, creata apposta per fornire al capriccio le occasioni di sbrigliarsi; in questo, il tono della tragedia borghese settecentesca, la netta precisione del suo sviluppo scenico esigevano non solo maggior compostezza di espressioni ma una assai più limitata disciplina di invenzione: bisogna snellire, precisare, semplificare anziché riempire, ampliare e esagerare. Così ha fatto il Reinhardt: mirabilmente.

Questa seconda interpretazione è ancora più interessante dell'altra, per chi studia il Teatro, per chi sa che Schiller ha dominato la scena italiana per oltre mezzo secolo, direttamente con l'opera sua, e poi indirettamente attraverso libretti per musica dal "Guglielmo Tell", al "Don Carlos", e alla

non esiste: è un artificio di comodità dello spettatore, ma non è una partizione logica e tecnica dell'arte drammatica. Essa segna delle pause accidentali che non hanno alcuna ragione artistica. Lo spettacolo — commedia o tragedia — va dal principio alla fine, tutto d'un fiato: il riposo, la tregua, il respiro che lo interrompe non ha né motivo né consistenza nella figurazione scenica. (Le opere di Shakespeare non sono divise in atti, ma in scene: e possono essere interrotte ai punti che si vuole: è anzi l'arte di interromperle al tempo giusto che corrisponde alla sensibilità diversa delle epoche diverse. Quanto alle tragedie greche... Il discorso sarebbe troppo lungo per una parentesi.) La continuità della rappresentazione scenica è forse l'inconsa-

Ferro China Bisleri
SQUISITO LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE

"Gioconda"
ACQUA PURGATIVA ITALIANA

scenici adeguati alla nostra più raffinata sensibilità e alla nostra più difficile facoltà di illusione. Torniamo perciò al quadro: atomo irriducibile del Teatro.

Max Reinhardt ha ripreso le opere teatrali d'ogni tempo, e le ha rimesse nel crogiuolo del palcoscenico: riassumendo il diritto di interpretare il Pensiero, la Passione, il Carattere, l'Umanità che sono nelle opere dei poeti, coi mezzi odierni se occorrono, e coi mezzi più semplici quando bastano, ma usando sempre della facoltà di ogni artista di interpretare l'opera di un altro.

Ricondotta l'interpretazione dell'opera di teatro ad agire sui quadri — e non più sugli atti né sulle scene — lo spettacolo ha assunto una distribuzione diversa. Ed a considerare come l'interprete ha manipolato il testo scritto del *Servo di due padroni* ci si accorge che se in teoria l'arbitrio del regista nel rifare, alterare, tagliare, aggiustare il testo è pericoloso, in pratica egli ne usa con un rispetto e con una parsimonia ammirevoli. In quella commedia, per esempio, egli ha trovato un "finale", alla quindicesima scena del secondo atto, e con quella conclusione inventata da lui ha interrotto lo spettacolo: cioè ha posto un intervallo — pausa, respiro, riposo — dopo quella apoteosi della pappatoria che rappresenta Truffaldino dinanzi a un cumulo di maccheroni fra nuvole di sale, di pepe, di formaggio... Così il primo atto, e quindici scene del secondo si sono seguiti con le brevissime interruzioni dei cambiamenti di scena fatti in vista del pubblico, e dissimulati da musiche leggiadre e da leggiadrissime figure di ballo di due arlecchinetti incantevoli... Arbitrio, aggiunte, capricci?... Sì: ma legittimati dalla grazia che è la poesia scenica. Altrettanto, in limiti più ristretti, egli ha fatto e fa per opere diverse, come *Anacreonte e Cabala*.

Il più calunniato dei secoli — il Seicento — fecondò tutte le riforme dello spirito: nella Scienza, nella Religione, nel Teatro, che risorsero con una universalità nuova di concetti e di forme. Certo fu un secolo cattivo per Aristotele e per quelle dottrine che, non sempre a proposito, portavano il suo nome, la Rettorica specialmente.

La riforma del Teatro, iniziata in Francia dalle forme letterarie perfette della commedia di Molière e della tragedia di Racine, sfociò in una rivoluzione artistica e scenica: cioè di sostanza e di forme. Tutti i generi teatrali furono rimessi in fusione nel grande crogiuolo del palcoscenico: dalla tragedia di Shakespeare, dalla commedia italiana e poi dal melodramma. Fu la rivoluzione che ristabilì il concetto che il Teatro è un'arte e non una letteratura. E quelle composizioni che abolirono i dogmi teatrali, soppressero gli ordini rettorici, distrussero le Bastiglie dell'estetica scolastica, entrarono nel gusto del pubblico e dei letterati, superando il compromesso del "dramma", inventato da Diderot; piccola cosa in confronto della irrealtà del dramma inglese e della insolenza della commedia italiana.

Cornellie, Racine, Molière sono l'estrema espressione del classicismo, dopo la lunga elaborazione spirituale del medioevo: gli innovatori sono i drammaturghi inglesi e i comici italiani.

La perfezione letteraria del teatro classico francese gli ha assicurato l'egemonia tre volte secolare: ma in questi tre secoli si è formato il teatro inglese, spagnolo, germanico, russo. E speriamo, risorgerà ora l'italiano, se torneremo ad accostarci al Teatro con lo spirito curioso e spregiudicato che lo consideri una delle Belle Arti e non un genere o una forma di letteratura.

A questo, e a molte altre cose, ci han fatto pensare le rappresentazioni di Max Reinhardt.

MARIO FERRIGNI.



LA FINE DELLA STAGIONE

Eccoci dunque arrivati in fondo. Non si può negare che una certa fatica ci sia voluta, e che il pubblico abbia palesato frequenti segni di malumore, nei quattro mesi e mezzo di spettacoli. La nostra cronaca ha seguito abbastanza diligentemente le manifestazioni principali, e il cortese lettore potrà con lieve sforzo, se vorrà, raccapazzarsi negli alti e bassi della Stagione.

L'ultima "novità", promessa dal "cartellone", la cantica per soprano, baritono, coro e orchestra, in due parti e un intermezzo, di Ermanno Wolf-Ferrari, ispirata a *La vita nuova* di Dante, è stata data la sera del 6 corrente.

Novità per la Scala, che, come si sa, la cantica è un lavoro giovanile del Wolf-Ferrari e risale al principio del secolo, e più esattamente al febbraio del 1903. Il Wolf-Ferrari cercava, allora, la sua strada di compositore e, come la maggior parte dei musicisti ben dotati, coltivava con passione

all'oratorio, ma propendevano per la musica al poema sinfonico; tanto che furono eseguiti alternativamente nelle chiese, nelle sale da concerto e nei teatri.

La vita nuova mutava il corso della voga. Il Wolf-Ferrari si accingeva, con cuore giovanile (egli contava, nel 1903, ventisei anni), a tradurre nel linguaggio dei suoni, proprio della sua natura di artista, le rime che sublimano l'amore, fonte d'estasi spirituale.

Ma rimaneva, il Wolf-Ferrari, legato al sinfonismo tradizionale dell'ultimo Ottocento, di prete stampo tedesco. Qualche colore della tavolozza che il suo opere andava scegliendo per le sue opere venturose, fa capolino, qua e là, ne *La vita nuova*; ma ancora incerto. Si sente la dolcezza particolare al discorso melodico, la delicatezza del tessuto armonico e la grazia della strumentazione caratteristiche di tante pagine del Wolf-Ferrari; tuttavia, il "taglio", dei pezzi vocali e strumentali della cantica non ha ancora contorni definiti con sicura libertà di linee, e gli accenti delle frasi musicali non scendono nel profondo di chi ascolta. S'indovina, insomma, il compositore egregio che si svelerà in breve, meglio che non si discerna nettamente.

L'incertezza della visione toglie evidenza



Adriana Lecocquer: Giuseppina Cobelli.

il campo strumentale e vocale detto da camera e da concerto: sonata, trio, quartetto, sinfonia. Una prova, nel genere teatrale, l'aveva tentata con *La Cenerentola*, rappresentata nel 1900 alla Fenice di Venezia; ma doveva compiere altri esperimenti di "musica pura", prima di dedicarsi interamente a comporre le commedie liriche cui si raccomandava la sua fama. *Le donne curiose* iniziarono nel dicembre del 1903 la fortuna di compositore melodrammatico del Wolf-Ferrari; mentre *La vita nuova* chiude il periodo degli esperimenti accademici.

La cantica sembrò, al suo comparire in pubblico, opera arida. Il Boito, ricordo, la stimava frutto di un ingegno singolare e ne lodava caldamente la concezione e la fattura.

Bisogna rammentare che in Italia correva, intorno ai primi anni del secolo, la voga degli oratori di largo disegno polifonico, ideati piuttosto per essere eseguiti nei teatri che nei templi. Furono composti, per l'appunto, nel 1900, il *Canticum Cantorum* e nel 1903 il *Pandemonium* di Marco Enrico Bossi, e nel 1901 il *Mass* di don Lorenzo Perosi, per citare soltanto i tre più noti modelli che si riallacciano per l'argomento poetico

alla figura del Wolf-Ferrari che amiamo e prediligiamo; noi scorgiamo ne *La vita nuova* un Wolf-Ferrari di gran lunga superato dall'autore dei *Rusteghi*, dello *Sty* e di *La vedova scaltra*.

E allora, qualcuno chiederà, perché includere nel programma della Stagione quest'opera che ha scarsa importanza nella storia dell'arte? Il pubblico della Scala, infatti, l'ha accolta tiepidamente, sebbene fosse concertata e diretta con perizia e buon gusto dal maestro Ettore Panizza, e bene cantata dalla soprano signorina Maria Caniglia, dal baritono Giacomo Rimini e dal coro del Teatro, oltre che bene eseguita dall'orchestra.

A questa domanda non sapremmo proprio che cosa rispondere. Se ragioni ci sono, non devono certamente riferirsi all'arte.

Non è caso nuovo, negli annali della Scala, vedere incluse serate accademiche nel corso delle stagioni liriche; ma, per tenerci al presente, se si voleva ridare consuetudine a queste serate si poteva scegliere, ci pare, qualche componimento di maggiore significato.

Salvo che la cantica del Wolf-Ferrari non sia stata messa in fondo alla Stagione lirica



Ritratto: Giulia Tesa.

per preparare agevolmente il trapasso alla Stagione di concerti che ha incominciato a svolgersi nell'istesso teatro.

Mercoledì e giovedì, 11 e 12 corrente, l'Ente milanese dei Concerti Orchestrali, presieduto dal conte G. Ascanio Cicogna, ha indetto, alla Scala, due concerti dell'Orchestra Filarmonica di Berlino, diretta dal maestro Guglielmo Furtwängler. I giornali quotidiani hanno annunciato che l'Orchestra festeggiava il cinquantesimo anniversario della sua fondazione e che, per celebrare la ricorrenza, compie un viaggio artistico. Essa si è già fatta sentire, in Italia, a Torino e a Roma, dov'è stata molto applaudita. L'Orchestra berlinese è abituata a varcare le frontiere della patria: altre volte si è presentata nelle principali città d'Europa e d'America. Il suo direttore, rinomatissimo, è stato a capo delle orchestre più celebri della Germania, dell'Austria e della Svizzera, a Monaco, Lubeca, Mannheim, Lipsia, Berlino, Vienna, Zurigo. Fortunata, la gente di razza tedesca, che ha tanta cura della vita musicale del Paese e si sottopone volentieri a sacrifici finanziari considerevoli

pur di dimostrare al mondo che la luce del suo spirito non si spegne.

Un'altra "novità", per la Scala, ha preceduto di pochi giorni la cantica del Wolf-Ferrari: *L'Adriana Lecouvreur* di Francesco Cilea. Se ne deve riparlarne, qui, a distanza d'oltre due settimane dalla rappresentazione? Metterebbe conto, non fosse altro per compiacerci ancora della buona riuscita. "Dulcis in fundo", dice il proverbio; e dolce, in fondo alla nostra cronaca, ritirare il lieto esito di un'opera italiana: dolce, poi, in fondo alla stagione, constatare l'ottimo risultato di "cassetta".

L'Adriana Lecouvreur, dolce opera, ha riportato il Cilea nella piena luce da cui si era tolto da un pezzetto, per naturale ritrosia dei clamori intorno a sé e all'opera sua, e per deliberata rinuncia all'arte odierna, cui egli si sente estraneo.

Ma, alla fine dei conti, è proprio vero che i modi dell'arte hanno un valore relativo: pur che serbino calore di espressione, vincono i tempi e i gusti. E accaduto che *L'Adriana Lecouvreur*, quasi dimenticata dal pubblico milanese (sono passati trent'anni giusti dalla sua prima rappresentazione nel Teatro Lirico Internazionale), eseguita da cantanti, da orchestra e da cori eccellenti, guidati sicuramente da un maestro concertatore e direttore esimo, quale Franco Ghione; allestita con scenari e vestiti bene immaginati e disegnati dallo Scali e dal Caramba, è ordinata efficacemente nei movimenti dei personaggi e delle masse corali dal Frigerio, ha ottenuto l'incontrastato favore degli spettatori.

Molti di questi si dimostravano apertamente lieti di risentire la schietta melodia nostra, chiara, spontanea, appassionata, nelle sue nitide linee compiute. Quei molti riposavano forse la mente e l'animo dalle reboanti sonorità scatenate da ultimo nell'armoniosa sala del Piermarini.

L'Adriana Lecouvreur è tutto l'opposto del garbuglio e del fracasso sonoro. La sua grazia semplice e delicata può a taluni sembrare fin troppo flebile e procurare stanchezza. Sta di fatto che appunto per coerenza, ha un suo pregio cospicuo.

Il Cilea è un compositore elegico: libera il volo ai canti quando la melanconia lo so-

spinge fuori dal cuore. Trova, sì, nei punti prestabiliti, lo slancio drammatico necessario, ma non dura molto nello sforzo. Torna sollecito alla sua melanconia e al sentimento contemplativo. Perciò, dei quattro atti che costituiscono l'opera, il quarto commuove di più. Né, dicendo così, vogliamo menomare la leggiadria di tanti e tanti motivi sparsi a piene mani nei tre primi atti. Ma il quarto contiene le gemme più preziose della partitura: il preludio orchestrale, il duetto e il finale, assai patetici.

Abbiamo lodato i cantanti dell'*Adriana Lecouvreur*, e ci piace ripetere i nomi dei principali: la soprano signora Giuseppina Cobelli, protagonista, il tenore Aureliano Pertile (Maurizio), il baritono Ghirardini (Michonnet), il basso Di Lelio (Principe di Bouillon), la signora Gianna Pedersini (Principessa di Bouillon) e il Nessi (l'Abatino). Ma anche le parti minori, e cioè le signore Cartosio e De Franco ed i signori Sabat, Venturini e Domenichetti si disimpegnarono molto bene.

Mirabili, insistiamo, sopra tutti, la signora Cobelli ed il Pertile, gli stessi che, conseguirono il trionfo nella *Fedora*, sul principio della Stagione. Allora, pur rimanendo alla stessa altezza l'u-

no accanto all'altro, sembrò quasi che la Cobelli predisponesse il pubblico, con la sua voce calda e vibrante, e con la grande potenza di attrice tragica, alla maggiore luminosità canora e scenica della parte interpretata dal Pertile; ora questi le ha reso il buon servizio. La Cobelli è salita, sostenuta dal canto e dall'azione drammatica del Pertile, alle vette dell'arte sua.

Consoliamoci di avere ancora di questi artisti per il nostro teatro di musica. E consoliamoci anche di avere opere nostre che li facciano guardare nei loro meriti sommi.

L'avvenire possiamo guardarlo in faccia con fiducia. Qualche baleno, tra la fitta nuvolaglia, rischiara il cammino dell'arte, che non può avere inciampi insormontabili e nemmeno muovere a ritroso.

CARLO GATTI.



Wilhelm Furtwängler.



L'Orchestra Filarmonica di Berlino che, sotto la direzione del maestro Furtwängler, sta compiendo un giro di concerti nelle principali città d'Italia in occasione del cinquantesimo della sua fondazione.

LA CONFEDERAZIONE DANUBIANA

Ripetutamente si è assertedo che l'impreparazione dei trattati di pace, della quale l'Europa soffre ancora oggi, sia conseguenza dell'impreparazione di coloro che provvidero a redigerli. Però se arano ignoranti — diciamo la parola grossa — i compilatori, ignorante, impreparata, era anche la pubblica opinione, che seguì per mesi e mesi il gigantesco lavoro, senza troppo capirne. Di ciò profittarono i monocoli, sempre beati nelle tette dei ciechi, e i furbì che avevano da raggiungere particolari fini.

Ma la stessa impreparazione di tredici anni fa la si nota oggi, quando si sentono discutere progetti di riordinamento economico dell'Europa centrale. Non è difficile capire in che cosa consista l'idea dell'*Anschluss*, la cui realizzazione è negata ai tedeschi ed agli austriaci, perché non costa fatica immaginare in quale forma pratica possa avvenire la fusione di due popoli. L'unione doganale, altra idea austro-tedesca condannata l'anno scorso al naufragio, era già di più complicata concezione, mirando a far credere che si potessero sopprimere, fra Austria e Germania, le barriere doganali, senza pregiudizio dell'autonomia politica dei due popoli: e per illudere l'estero sulla portata vera dell'accordo, Curtius e Schöber avevano aggiunto che in prosieguo di tempo qualunque altro Stato avrebbe avuto maniera di aderire alla combinazione. Poco per volta, insomma, l'Europa sarebbe diventata un territorio doganale unico: ecco avviata la realizzazione del sogno della fratellanza europea. Ma poi si vide che fra il dire e il fare si apriva un abisso: l'intul che austriaci e tedeschi, quando fossero riusciti a formare un blocco economico compatto, avrebbero tenuto testa all'estero con rinnovata energia e altresì gradatamente proceduto all'*Anschluss* politico.

Per difendere il progetto d'unione doganale, i fautori sostennero che, grazie ad esso, si sarebbe risolto l'ormai cronico problema austriaco. Questo problema fu parlare di sé sin da quando la piccola Repubblica di sei milioni d'abitanti ha preso il posto del popoloso Impero asburgico. Nel dopoguerra, allorché il cancelliere Seipel propose l'unione doganale dell'Austria con l'Italia, vari Stati europei si allarmarono: la Società delle Nazioni, intervenuta, calò il Governo di Vienna, facendogli ottenere un prestito e agevolazioni finanziarie, che permisero di stabilizzare la corona convertendola nell'attuale scellino. Ma a quel modo si risolse un problema finanziario del momento e basta: Seipel, lanciando la proposta dell'unione con l'Italia, non aveva inteso fare un puro e semplice gesto, bensì davvero tentato di assicurare l'avvenire economico del suo paese. Certo, anche se l'audace iniziativa fosse stata accompagnata da successo, l'Austria avrebbe attraversato un periodo di assestamento molto duro; comunque, l'assestamento sarebbe ora già avvenuto.

L'Austria ha perso, grazie ai trattati di pace, le fonti di rifornimento delle materie prime ed i mercati di sbocco; al tempo stesso è rimasta con un'industria i cui impianti, per poter essere sfruttati con profitto, hanno bisogno di produrre per una clientela molto ma molto più numerosa di quella che oggi vive entro i confini della Repubblica. Siccome poi l'agricoltura non copre l'intero fabbisogno nazionale, l'Austria è costretta a importare, oltre alle materie prime, i prodotti agrari. Al costante disavanzo della bilancia commerciale si accompagna l'impossibilità, all'interno, di dar lavoro, oltre che alle macchine, agli uomini.

Nei tredici anni trascorsi dalla firma dei trattati di pace, a poco a poco si sono, però,

rivelate critiche le condizioni economiche di tutti gli altri paesi danubiani, indipendentemente dal fatto se dalla grande guerra uscirono vittoriosi o sconfitti; l'Ungheria, la Bulgaria (Stati vinti) la Romania, la Jugoslavia, la Cecoslovacchia (Stati vincitori), se la passano, chi più e chi meno, molto male, ed invocano aiuto. Fino a quando nel mondo vi fu dell'ottimismo, questi Stati ottennero, specie se ligi alla politica francese, dei prestiti, che permisero di affrontare gli imbarazzi momentanei; ora che l'ottimismo è scomparso e che i quattrini sono diventati una merce rara, prestiti non se ne concedono più e si escogitano, invece, nuovi rimedi e nuove formule. Di colpo, tanta gente s'è accorta che fu uno sbaglio distruggere l'unità economica rappresentata dalla Monarchia austro-ungarica e che quindi bisognerebbe cercare di ricostituirla. Costoro ragionano: l'Ungheria, la Jugoslavia, la Romania soffrono perché non hanno a chi vendere l'eccesso della loro produzione agraria (della Bulgaria, per motivi che vedremo, non parlano). L'Austria è nei guai, perché scarreggia di prodotti agrari e non ha come smaltire la sua produzione industriale. La Cecoslovacchia da una parte ha bisogno di prodotti agricoli, e dell'altra ha da vendere tonnellate di prodotti industriali. Nulla di più logico, dunque, che organizzare gli scambi fra i cinque Stati, attribuendo ad alcuni le funzioni di fornitori di prodotti agricoli, ad altri le funzioni di fornitori di prodotti industriali.

Ora qui sta il buallia, e gli ostacoli sono, ad un tempo, di natura politica ed economica. Sarebbe uno sbaglio metterci d'accordo, la distinzione fra paesi industriali e paesi agricoli fosse veramente netta; ma ciò non è. La Cecoslovacchia — incominciando col paese che ha le maggiori ambizioni — è ad economia mista, cioè a dire ha da tutelare i prodotti dei campi tale quale i prodotti delle fabbriche. Se per il Governo di Praga questa necessità non fosse esistita, da tempo il dottor Benes avrebbe incontrato ai vivi desideri manifestati dai Governi di Belgrado e di Bucarest, a lui legati, come si sa, dal patto della Piccola Intesa: invece gli agrari cechi, rappresentati al Parlamento e nella vita nazionale da un partito fortissimo, intransigente addirittura, lottano a spada tratta contro qualsiasi agevolazione a prodotti agrari stranieri, per non dovere affrontare la concorrenza mediante una riduzione dei prezzi. Tuttavia, dato e non concesso che gli agrari cechi consentano a facilitazioni doganali per i cereali ed il bestiame d'Ungheria, è poi sicura l'industria cecoslovacca di ottenere dal paese fornitore di prodotti agricoli i compensi desiderati per le sue macchine, i suoi tessuti, i suoi vetri, le sue porcellane e via di seguito? Affatto. L'Ungheria si rifiuta di dare un passo indietro, rassegnandosi a diventare paese di contadini e di pastori, manci, per i loro abiti ed i loro prodotti manufatti, della Cecoslovacchia: dell'industria e del commercio vive il 44 per cento della popolazione magiara, e non si può onestamente pretendere che industrie basate sulla lavorazione di materie prime esistenti nel paese vadano in rovina per permettere che le cecoslovacche prosperino. Inoltre l'Ungheria, la quale nel dopoguerra ha commesso l'errore di sviluppare ancora più alcuni rami della produzione agraria, osserva che nella progettata riorganizzazione economica dell'Europa centrale a cui si vuol dare il nome di Confederazione danubiana, i suoi cereali e il suo bestiame non troverebbero un sufficiente mercato di sbocco, a motivo della concorrenza jugoslava e romana.

Quanto all'Austria, cheché se ne dica, i progetti di riordinamento economico del centro europeo, per un verso o per l'altro,

ritornano a suo danno: l'*Anschluss* significherebbe la fine della maggior parte delle industrie austriache, se non di tutte; la Confederazione danubiana significherebbe l'invasione del mercato austriaco con articoli industriali cecoslovacchi. Alla possibilità che l'Austria argini questa concorrenza non è neppure da pensare. E si ha la certezza che l'agricoltura austriaca, le cui spese di produzione sono sensibilissime, sia in grado di fronteggiare l'assalto della ungherese, della jugoslava e della romana.

Della posizione della Jugoslavia e della Romania tralasciamo addirittura di occuparci, tanto è il nostro pessimismo circa le possibilità di realizzazione del progetto. Ove le immense difficoltà di carattere economico non esistessero — e si aggiunga che nel dopoguerra l'attività svolta nei vari Stati ha apportato alle economie nazionali mutamenti che mai più permetterebbero un'esatta ricostruzione del territorio doganale segnato dai confini dell'impero austro-ungarico —, farebbero sentire la loro influenza importantissimi fattori politici. Accennavamo, poc'anzi, all'esclusione, dal piano, della Bulgaria, sebbene essa sia indiscutibilmente da comprendere nel bacino del Danubio, fiume che la bagna per cinquecento chilometri: la Bulgaria non è desiderata, volendosi risparmiare agli Stati agrari della Piccola Intesa, chiamati a far parte della combinazione, una nuova concorrenza, e altresì impedire che nel blocco il gruppo dei vinti (Austria, Ungheria, Bulgaria) s'ingrandisca in maniera da preoccupare il gruppo dei vincitori (Cecoslovacchia, Jugoslavia, Romania). Alla Confederazione danubiana, infatti, si aspira per assicurarsi una più agevole forma di controllo di tutti gli Stati dell'Europa centrale e sud-orientale. Quando l'Austria avesse piegata la testa e aderito, il sogno dell'unione col Reich germanico svanirebbe, o quasi; e quando l'Ungheria, lasciandosi allestare, nel suo disagio economico, dalla prospettiva di guadagni, avesse ugualmente annuito, legando le sorti della sua prosperità nazionale a quelle della Piccola Intesa, allora la revisione del trattato di Trianon, addio speranza di liberare le centinaia di migliaia di magiari caduti sotto dominio straniero; addio, al tempo stesso — e non staremo a vedere se si tratti di un desiderio dell'intera popolazione o soltanto di pochi —, speranze di richiamare sul trono il legittimo erede della corona di Santo Stefano.

Cosa fu, nell'ultimo periodo della sua esistenza, la Monarchia austro-ungarica? Un organismo statale che nella politica europea rappresentava un secondo di Berlino, talvolta brillante, talaltra no. E cosa dovrebbe essere per la politica europea dell'avvenire la Confederazione danubiana? Un organismo statale destinato ad agire da secondo di Parigi. Nella scomparsa Monarchia il Vienna era Vienna; contro la sua progettata Confederazione dovrebbe essere Praga. Senza dubbio Praga considera il piano con occhio non benevolo, ma si arrende ai desideri francesi, perché lusingata dal pensiero di poter veramente e definitivamente soppiantare Vienna nel cuore dell'Europa. La concezione lascia capire perché mai restino escluse l'Italia e la Germania: l'armonia fra Parigi e Praga è troppo completa, per poter permettere che estranei si assicurino il mezzo di turbarla. Alle due grandi Potenze viene semplicemente detto che si aspira alla loro collaborazione. L'Italia ha risposto, con la recente decisione del Gran Consiglio fascista, che il tempo degli equilibri politici è finito e che bisogna trovare il coraggio di affrontare a viso aperto le realtà. La Germania ha risposto che gli Stati danubiani a non dimenticare, prima di prendere pericolosi accordi, che essa è la cliente di cui hanno da tenere il maggior conto.

ITALO ZINGARELLI.

I PRIMI "LITTORIALI", A BOLOGNA

Cara vecchia Bologna! Ha accolto tutti questi ragazzi non soltanto con la sua solita cordialità, ma quasi, si vorrebbe dire, con cuore materno. Città goliardica per tradizione secolare, Bologna conserva intatte, pur col mutare dei costumi, le sue caratteristiche: è severa e spensierata ad un tempo, si armonizzano fra le sue mura i sorrisi della maturità con le gioie della giovinezza, risuonano bene sotto la volta dei suoi porticati il parlare pacato dei maestri e l'acceso discutere o il ridere giocondo degli allievi, e questi e quelli imparano qui a conoscersi e ad amarsi perché vi si respira un'aria di famiglia che fa del professore il padre e dello studente il figliolo.

Non è la metropoli, ove, dopo l'ora di lezione, ci si disperde nel tumulto delle vie affollate o nella lontananza degli opposti quartieri alla periferia: è qui la città raccolta dove al San Pietro si ritrovano in un tavolo l'ordinario di patologia medica e in un altro l'esculapio in erba che non sa ancora come finirà la sessione di luglio, poi a teatro, loggione e poltrona, o sotto il portico di via Galliera dove lo scolaro, a braccetto con la sua *schicciolina*, cercherà di non farsi scorgere dall'occhialuto maestro che fingerà di non averlo visto.

Dunque il carattere fondamentale della città è goliardico, e per questo l'ondata di berretti e maglie di tutti i colori che i Littoriali vi hanno riversato non ha arrecato scompiglio: sono amici dei nostri ragazzi — si son detto i papà bolognesi — qua dunque la mano, un po' di tagliatelle, qualche bottiglia di Lambrusco in più e niente complimenti: come in casa vostra.

Ma bisogna anche dire che lo studente italiano di oggi non è più lo stesso di un tempo. Il fascismo ha operato nei giovani una profonda trasformazione, la loro festosità è viva, ma composta, il riso e la canzone sgorgano freschi dalle loro gole ma non trasmodano, si leva il bicchiere di buon vino soltanto per un lieto auspicio, ma non si tracanna più oltre misura. Uomini nuovi che già adesso nei loro spensierati vent'anni sentono la responsabilità dei compiti che dovranno affrontare domani e si preparano con la mente e coi muscoli, con lo spirito e con il corpo a marciare sulla luminosa via segnata dal Capo. Errano coloro che rimpiangono

lo studente nel suo *cliché* d'anteguerra e vedono nella sua fisionomia attuale la perdita di quel temperamento latino che non era, forse, latino affatto perché mancante intanto di un impeto imperiale, e poi di quella severa e tenace volontà che condusse gli avi romani al dominio del mondo. Come anche non fu di strada quelli che temono lo stadio aidan-ni dell'aula: con le membra ben temprate si torna allo studio con più vivo amore. Questo convincimento debbono essersi, del resto, formato tutti coloro che hanno assistito ai Littoriali, nel vedere sul volto dei mille goliardi atleti i segni di quella fiorente salute fisica che non va mai disgiunta da quella morale.

Dei Littoriali noi diremo in sintesi che hanno dato risultati lusinghieri anche dal punto di vista sportivo. Il Gruppo Universitario Fascista di Torino si è conquistato il titolo di Littore dell'Anno X, classificandosi primo con 319 punti. Vittoria meritata, questa dei torinesi che già da tre anni detenevano la Coppa Mussolini. Vincitori del torneo di palla ovale, hanno conseguito un secondo posto negli sci e nel pugilato, un terzo nel canottaggio e nel nuoto e minori affermazioni nel tennis, nell'atletica e nella scherma. Con soli cinque punti di distacco (314) dai primi segue nella classifica generale il Gruppo Universitario Fascista di Bologna che ha avuto fra i suoi componenti atleti che si son ben distinti, quali Misserotti,



Il saluto di S. E. Starace agli atleti.



La sfilata dei goliardi universitari davanti alla tribuna delle autorità.



La partenza e il cambio delle Staffette.

Mondaini, Rock e Servadei. Milano, oltre i suoi successi nella scherma, come quello di Fiocchi che si è imposto nel torneo individuale di spada, ha vinto la staffetta 4x100 con Zanini, Fraccari, Foresti e Fanda, ha vinto la staffetta 4x100 con Quintavalle-Cesura. Roma ha presentato un gruppo di uomini ben preparati fra i quali hanno emerso Androsini (giavellotto) e Giuliani (m. 100 stile libero). Ma a voler parlare qui di ogni singola gesta vi sarebbe da riempire molte pagine, che tutte le Università italiane, grandi e piccole, vicine e lontane, da



Danze ritmiche delle "Giovani Italiane".

Napoli a Genova, da Pisa a Trieste, da Cagliari a Padova hanno inviato ai Littoriali manipoli di giovani atleti si da comporre un grande e magnifico quadro di questa nostra razza rinnovata e agguerrita per ogni cimento morale e materiale.

E questo sembra a noi sia il più bello e il più importante fra i risultati raggiunti nei ludi bolognesi, in questi primi Littoriali: nuova, ma non ultima affermazione della fede indestinguibile che l'Italia di Mussolini ha ritrovato ed alimenta in se stessa.

A. M. Z.



L'ADUNATA GOLIARDICA PER I "LITTORIALI". A BOLOGNA: IMPONENTE RASSEGNA DELLE GIOVANI FORZE



L'incontro calcistico Italia-Austria (4-0).



QUE D'ITALIA A CUI L'ON. STARACE HA RECATO IL SALUTO DEL DUCE E L'ESORTAZIONE AL "VIVERE FASCISTA".

Fotografie A. Ben



VIAGGI IN PRIMAVERA

L'uso, una volta, era limitato all'aristocrazia e ai ricchi. L'andar a passare l'aprile a Roma, fra profumi di rose e odori d'incenso; il dividere il maggio fra Parigi e Londra, o per l'andare a godersi la dolcezza sui laghi, erano piaceri da milionari. Ma ora no; ora, con la febbre di movimento e di mutamento continuo che prende tutte le anime, con la tendenza a democratizzare e a generalizzare che si afferma in ogni campo dell'attività umana, abbiamo assistito a due fenomeni: al moltiplicarsi delle mete dei viaggi, e a quello, ancor più largo, naturalmente, dei viaggiatori e delle viaggiatrici. Crociere su navi di gran lusso, verso paesi di sogno lungo spiagge splendide di bellezze d'arte e di ricordi storici, o gite dei Dopolavoro, su treni carichi di gente, d'allegria e di canzoni; giri in automobile sulle rive luminose della Costa Azzurra, o viaggi in vapore per andar a passare una settimana in casa di parenti; purché si vada! Il freddo s'è finalmente deciso a scomparire, la campagna si veste di verde languido, come una bella signora moderna, il sole diventa ogni giorno più caldo e più dorato; le fervide linee della primavera destano anche nelle vene femminili un fremito di ardori irrequieti, come un desiderio ansioso di cambiamento, di distacco dalle cose solite e troppo note; negli occhi delle donne, fissi, la sera, sul rosa metallico del tramonto, si riflette un lieve fuoco di nostalgia. Partire, partire, anche per pochi giorni, essere altrove, come le rondini che vengono trillando dai profondi orizzonti a slanciarsi in giro sui tetti, come le farfallucce bianche che errano sulle siepi col volo incerto delle loro ali appena schiuse, veder cose nuove e visi sconosciuti, essere, anche per pochi giorni, colui che passa, guardandosi intorno con occhi avidi e inebriati! Questo il desiderio più vivo che i primi tempi di primavera mettono nell'anima femminile moderna.

ANITA

Passa, nei rosei crepuscoli di Roma, sulle verdi ricche fronde del Gianicolo, il luminoso fantasma; passa l'immagine di Colei che oggi tutta l'Italia onora e in cui sembra raccogliersi e sublimarsi il fascino del Romanticismo italiano; e l'anima delle donne ne rievoca la figura, ugualmente presente in tutti i vari momenti della sua breve vita terrena.

Noi la vediamo nel primo incontro con Garibaldi, sulle rive del lago Tamarindi presso al pozzo ove andava ad attingere l'acqua; bruna, bella, dritta, con lunghi occhi ardenti e dolci, simile, con l'anfora sulla spalla, a una apparizione biblica, a una Rebecca o a una Rachele scendenti al pozzo dalle case dei patriarchi. La vediamo poi nell'esistenza avventurosa del guerriero a cui s'è data senza esitanze, lieta e senza paure; pronta a balzar sul cavallo e a fare alle fucilate, pronta a tutte le privazioni e a tutti i pericoli. Un giorno s'improvvisa comandante d'una nave, passando sotto il tiro dei nemici attoniti senza piegar la testa; un altro giorno i nemici l'hanno divisa dal suo uomo; ed ella salta su uno stallone indomito, afferrandosi alla criniera, si caccia nella foresta pautosa, piena di rettili, attraversa a guado il Canevass, si nutre otto giorni di chicchi di caffè crudi, e raggiunge Garibaldi.

Ed ecco Menotti, ecco Anita mamma. Come bello il bambino biondo, tanto somigliante a suo padre! Anita se lo porta spesso con sé a cavallo, attaccato al suo collo con

un fazzoletto; qualche volta il padre, caritatevole coi compagni fino alla prodigalità, è imbarazzato a trovar modo di nutrire e di vestire il piccolo; ma ciò non toglie nulla alla felicità dei due zingari eroici, beati d'amarsi, beati d'avere il loro bimbo, e di sentirsi circondati dall'adorazione del popolo d'Uruguay, che saluta in Garibaldi il liberatore.

Ma poi l'idillio diventa tragico. Lasciata la terra dei suoi padri, Anita nel '49, se ne vien coi figli a Nizza. Ma non ha pace; Garibaldi combatte, e il cuore di Anita è con lui. E quando lo sa a Roma, improvvisamente, irresistibilmente, si decide; abbraccia i suoi figli, col cuore infranto dal presentimento di non doverli veder più, li accarezza, li bacia — Menotti, così quieto e bello, Tevesita, un diavolino vivace, Ricciofi così piccolo, che appena la conosce — e se ne va a Roma ove il suo destino la chiama.

E lì di nuovo a combattere, accanto a Garibaldi, fra Manara, il milerino eroe, e Aguyar, il negro fedele; fiera, dritta, paziente, intrepida. Ma la Repubblica agonizza, la Repubblica deve arrendersi; ed è la fuga, e il banco di Garibaldi, proscritto, cacciato come una belva. Anita non si lagna, non chiede riposo; ma l'Eroe la vede con sgomento farsi sempre più pallida, sempre più sfinita. E d'un tratto, in mezzo ai desolati acquitrini di Comacchio, ella vacilla, s'arrovaccia, perduta, fra le braccia dell'amor suo, e spirò così come se ella fosse, sotto quella signora, il genio stesso di Roma vinta, moriente.

No, Roma non muore. Oggi, libera e vittoriosa, essa inaugura, presso al monumento a Garibaldi, quello della sua Donna. S'inchinano le bandiere e i fasci littori: nel cielo che il vespro sparge di rose ardenti, Anita passa, cavalcando fra le nuvole, trionfale e leggera, bell'arcangelo guerriero, Valchiria della libertà.

LA LITIGANTE.

È un tipo che s'incontra non di rado nella vita, quello della vecchia signora ostinata di cui i giornali raccontano la storia, bizarramente innestata in mezzo alla catena di tremende rovine prodotte dall'affare Krueger.

È la figura della signora sempre pronta a rivolgersi ai tribunali, a difendere i suoi diritti con le unghie e coi denti, a veder sempre e da per tutto lesi i suoi interessi, a rifiutare di cedere un centesimo di quel che le è dovuto e che crede le sia dovuto. I giudici, gli avvocati, gli amministratori, tutti hanno di lei un sacro terrore. Con gli altri si può trattare, dagli altri si può sperare, di ottenere qualche ragionevole vantaggio; quella no, quella deve avere sempre l'ultima parola, deve vincerla su tutti, non ha dissatisfazioni né debolezze, resiste a ogni argomento, torna sempre daccapo, avida e astuta, tortuosa e irremovibile. E pronta, poi, ad approfittare della sua debolezza di donna, a piagnucolare che tutti vogliono truffarla, che tutti vogliono abusare di lei, che nessuno ha un po' di bontà e di compassione. In realtà la sua gioia più viva è quando può pensare "d'averla fatta", qualcuno che è conosciuto per molto furbo, quando può pensare "d'averli fatti ballare".

Che gioia, per la vecchia signora di cui parlamo, esser riuscita "a far ballare", nientemeno che Krueger, l'industriale celebre in tutto il mondo, il miliardario avezzo a trattare con re e con ministri! Innamoratosi d'un angolo di Parigi, il "re dei finanziamenti", aveva pensato di costruirvi il palazzo per la sua banca, demolendo un vecchio stabile. Nel vecchio stabile c'era, sì, un appartamento dove dimorava una vecchia signora; ma per quello si sarebbe andato d'accordo; intanto bastava acquistare lo stabile. Ingenueo "re degli zolfanelli"!

Doveva accorgersene poi, di quel che voleva dire mettersi a trattare con quella signora. Le offerse un prezzo equo, poi le offerse un prezzo generoso; niente, quella voleva patti fantastici, dicendo che non era lei che voleva andar via, che bisognava pagarle, oltre il quattrino, il disturbo e il dolore — ah, che sospiri! — di lasciarlo. Krueger si irritò, rifiutò di farsi sfruttare, tronò le trattative, cominciò la demolizione dello stabile. Fra la polvere, il batter dei picconi, il rovino dei muri sfondati, la vecchia signora restava placida, serena, con un risolino all'angolo delle labbra sottile. Dovevano ben arrivare fino alla sua porta. Vi arrivarono, dovettero fermarsi, la signora era in casa sua. Le trattative ricominciarono, la signora restava ferma nelle sue richieste esorbitanti, tranquilla e sardonica. E, d'un tratto, fu il grande Krueger che cedette, con la mossa furibonda d'un leone che scrolla via da sé un moscerino noioso.

Ma, come accade spesso alle donne litigiose, fu lei stessa a far le vendette del suo nemico. Lieta di averlo vinto, ella, per poter meglio godere la sua vittoria, esagerò ancora a sé stessa la ricchezza e la potenza dell'avversario, volle servirsi ancora di lui per accrescere il proprio guadagno, si decise a collocare quello, con altri suoi denari, nelle imprese della banca Krueger. Ed eccola ora divenuta anche lei una delle vittime del terremoto finanziario che ha scosso tutti i mercati del mondo.

Dall'ombra, lo spettro del gran finanziere suicida deve aver oggi, sul suo tragico viso, come un'ombra di sorriso beffardo, quando pensa alla vecchia signora litigiosa.

LA MODA:

L'ORA TURCHINA.

Non ci avevano dunque ingannato gli oroscopi che da due mesi echeggiavano da tutte le grandi *Maisons*, e che noi abbiamo già trasmesso qui per dovere di cronisti, pur senza osar di garantirne l'avveramento. Azzurro, azzurro! Tutto il mondo è vestito di blu, via da noi con un vaso involontario quanto esatto. La leggiadra bimba di sedici anni si è già vestita di morbida *crépelle* azzurro elettrico, che sera nelle lunghe linee del soprabito la sua sveltezza un po' acerba di lungo gambo vivente; la bella signora di ventotto, sfoggia lo splendore delle forme nella impeccabile eleganza d'un *tailleur* azzurro vivo, uno di quei colori che solo la moderata spregiudicatezza ha potuto pensare d'adattare all'abito inglese; quanto alla sempre piacente signora di... mettiamo di trentotto anni? — essa avverrà la nobilissima compostezza del suo abbigliamento in *bleu marin* con una sciarpa fantasia azzurra e nera o azzurra e celeste. E col vestito, il cappello, il portafoglio, la borsetta; poiché l'azzurro, in questo momento, s'impone.

LE SCARPE INESISTENTI.

Il calcolazio che ve le prova vi spiega che esse sono state fatte così per farle molto estive, molto leggere; noi pensiamo che forse non vi sia estranea la crisi — in che cosa non c'entra la crisi? — che può far desiderare ai fabbricanti di risparmiare cuoio. Fatto sta che, aperte ai lati, bassissime d'apertura, tagliate da tutte le parti, le scarpe modernissime si riducono a essere delle suole allacciate al piede da tre o quattro cinghie e issate in cima a tacchi altissimi. Scherzi a parte, queste scarpe inesistenti hanno, nella loro forma capricciosa, su un bel piedino, una grazia arida di sandali. Si portan poi anche delle scarpe assai più possidenti, in anche delle scarpe assai più possidenti, in che è piuttosto chiuse; ma allora sono scarpe a colori vividi, scarpette verdi, scarpette rosse, scarpette azzurre; calzature che fanno pensare a una trasfigurazione di fiori erranti e variopinti.

La signora in grigio.



Panorama d'Atene in una stampa dell'Ottocento. (Collezione Calais)

CON LAMARTINE SULL'Egeo - PAGINE DI UN DIARIO

15 agosto 1832, notte a bordo dell'Alceste.

Eccomi finalmente al largo e in pace; mi pare un sogno, dopo l'intollerabile trabusto di Nauplia, misera capitale di un paese in rivolta, dove la furia devastatrice degli uomini s'accanisce sul fetto squallore della natura, cupe distese di rocce, isole petrose e deserte. Sia lode al mio Comandante che ha voluto usarmi la benignità di destinarmi in collegamento su questo brick del magnifico signore francese che la mia nave scorterà fino a Rodi, a difesa dei temibili attacchi pirateschi. Eccola lì, la mia bella nave da guerra, la sua gran mole nera nella notte, la piramide delle sue vele, incombente come un gran volo d'uccelli tenebrosi.

Conoscerò finalmente da vicino questo famoso viaggiatore per cui si son dati tanto da fare, nei giorni passati, con banchetti, feste e luminarie, gli ammiragli delle tre flotte concentrate a Nauplia, questo compatriota che ha ricevuto con agevole gradimento da francesi, inglesi e russi, onori che sarebbero convenuti a un sovrano. Da troppo tempo manco dalla Francia per sapere di lui più di quel che ho appreso durante il suo soggiorno a Nauplia: che è un gran signore, un poeta, un diplomatico, un realista, e che è partito da Marsiglia, salutato e acclamato come un grande condottiero alla vigilia di una celebre impresa, con questo brick noleggiato e armato a sue spese, per fare un lungo viaggio di piacere in Oriente.

Son salito a bordo all'ora del pranzo, e sono stato ricevuto con amabilità incantevole dal Signor di Lamartine che mi ha subito invitato a sedermi accanto, alla tavola apparecchiata sul ponte, al riparo di una tenda. Le signore si erano trattenute in cabina, stanche delle avventurose e faticose giornate di Nauplia, dove questi arrabbiatissimi elleni han fatto alle fucilate fra loro, sempre per la libertà, fin sotto le finestre della casa abitata dai Lamartine.

Il mio ospite è certo un incantatore. Il suo aspetto fisico è

dei più gradevoli: testa eretta, nervosa, scarna, naso aquilino, mento largo, bocca sorridente, fronte alta, pallore diafano, figura slanciata ed elastica, passo ritmico e leggero, corpo tutto muscoli e nervi. Durante il pranzo non ha fatto che occuparsi di me, chiedendomi della mia famiglia, della mia carriera, delle mie aspirazioni, con una premura e una cordialità che mi hanno affascinato. Pareva che egli avesse fatto questo gran viaggio e attrezzato questa nave unicamente per abbellire e rallegrare la mia esistenza.

Avrei finito per lasciarmi prendere da questa piacevolissima

suggestione se, guardando i miei commensali, il capitano dell'*Alceste* e tre amici del Signor di Lamartine, non avessi riconosciuto sui loro volti l'espressione di una corretta abitudine indifferenza; e allora mi son detto che costui è uno stregone, e che bisogna stare in guardia contro i suoi incantamenti.

notte del 17.

Stamattina ho potuto fare una ricognizione nella mia nuova dimora: una buona nave di 250 tonnellate, con 16 uomini d'equipaggio, curiosamente attrezzata per il buontempo di questo fantasioso signore: cabin rimediate alla meglio, una sala centrale con una biblioteca di 500 volumi, e questa è la

provvista per lo spirito calcolata necessaria dal Signor di Lamartine per un viaggio di due anni; quelle per il corpo, con uguale dovizia sono stivate un po' da per tutto e c'è una gran confusione di bestie utili e inutili, capre, montoni, polli, cani, gatti, che parrebbe d'esser sull'Arca di Noè, se non fosse per quei quattro cannoni, quei ventiquattro fucili e quei due trabocchi che ci danno invece l'aria di corsari. Ha esagerato alquanto il Signor di Lamartine.

Per fuggire il mare cattivo ci siamo ancorati in unainsenatura davanti ai giardini d'Idra, e stasera abbiamo trascorso ore deliziose sul ponte. Ho avuto finalmente modo di conoscere le signore. La moglie è inglese: alta e fine, magnifici capelli scuri inanellati, collo di cigno, piccola bocca serrata, sguardo intelligente; una beltà priva



Efezo. - Rovine del Tempio di Diana. (Collezione Calais)

BETTINA BRENTANO COLLOQUI DI GOETHE CON UNA BIMBA

Due volumi in-16, di pp. 300-400. — L. 25.—

Traduzione e prefazione di GIOVANNI NECCO



che la sorte le ha dato per compagno e signore. Non ha occhi, non ha orecchi che per lui; quel che fa, deve farlo per ammazzare il tempo che la separa dai rari momenti in cui egli è disposto ad accordarle la sua attenzione; perché egli la tratta come un amico autorevole e rispettabile, con cortese e un poco disattenta condiscendenza. Quando invece il Signor di Lamartine si rivolge alla figlia, il suo viso s'illumina di una gioiosa luce d'amore. Ma io non so perdonare a costui di aver condotto con sé, certo per quel trasporto egoistico che è proprio il contrario dell'amor paterno, questa

piccola creatura così fragile e angelica. Appena ora ella comincia a riaversi della malattia che la colse a Nauplia, ma è così pallida e sottile, il suo sorriso è così celestiale, che pare impossibile di poterla tenere con noi, pare che questo vento marino debba d'un tratto portarcela via a volo. Tutti l'adorano qui, e oggi, durante la tempesta, ho sentito che era per lei che tutti trepidavano. E mai possibile che ella possa sopportare fino in fondo le traversie di un viaggio così lungo e avventuroso?

Ma stasera Giulia si sentiva bene, e il Signor di Lamartine era in piena effusione di amorosa allegrezza. La sua bella voce incantatrice echeggiava nella divina pace della sera: ci ha recitato i versi che aveva scritto per Giulia sull'album di un poeta italiano, un certo Manzoni, mi pare.

sera del 17.

Ecco fortunatamente superata la più grossa tempesta della mia carriera di marinaio. Bravo *Alceste*! Non credevo che se la sarebbe cavata così valorosamente, e guardavo all'ombra protettrice del mio *Génie* come alla Provvidenza divina.

Siamo partiti stamani alle tre; sono salito in coperta, a godermi il prodigio dell'aurore; palpiti gaudiosi di vento e trionfali strofe di vele spiegate; ogni vela ha la sua voce, il suo colore, e tutte cantavano in concordia un sacro inno scandito nel ritmo del vento.

Ma l'incantesimo è stato rotto dal rapido avanzare d'una grossa nube nera da Capo Colonna, e quasi senza avvedercene ci siamo trovati in piena tempesta. Possiam dire d'averla scampata bella: c'erano dei momenti, sotto l'impeto delle onde enormi che scavalcavano il parapetto e devastavano furiosamente la coperta, nel grigio acccecante nevischio della schiuma, nell'iterve di colpi sempre più incalzanti, che abbiamo pensato di calare la scialuppa in mare, tanto era pauroso lo sbandamento della nave; dopo sei ore di lotta, siamo rimasti con tre vele soltanto, e nell'impossibilità di governare la rotta, col rischio di essere scaraventati sulla scogliera della costa vicina.

Ma ci voleva una tempesta di questa importanza per farmi conoscere più a fondo il magnifico signore che ho l'onore di scorre: avevo pensato che egli si fosse portato dietro per egoismo colpevole la moglie e la gracilissima suava Giulia, ma oggi ho capito che queste enormi imprudenza egli l'ha commessa senza misurarne la portata, tanto gli manca la coscienza del pericolo, tanto egli affronta ogni rischio con la sicurezza di un semidio. Bisognava vederlo oggi, quando la nave era nel più terrificante scompiglio, scossa da sussulti giganteschi, tra il battito furioso delle vele lacerate, il cigolio sinistro del sartiame e dello scafo, lo sferrazz della pioggia e le raffiche delle onde, la concitazione angosciosa dei comandi, e gli urli infernali di queste maledettissime bestie,

bisognava vederlo, sul ponte, sorridere d'un sorriso di fanciullo, come se tutta quella natura scatenata fosse un meraviglioso gioco offerto al suo divertimento. Credo che se il pericolo fosse diventato imminente, non avremmo avuto il coraggio di avvicinarci a lui e di richiamarlo alla realtà: lo avremmo lasciato sommergersi così, in bellezza e in letizia, e avremmo invidiato la sua splendida fine, degna di questo cielo popolato di fantasmi superumani.

19 mattina.

Stamattina all'alba nel cielo terso s'è profidata l'Acropoli. Il nostro poeta era sul ponte ad attendere questo incontro, e si protendeva nell'attesa, vibrante di emozione, quando la città è apparsa, massa grigia e viola nei riflessi dell'aurore, e sulla vetta, folgorante di candore aurato nel primo sole, l'Acropoli; ha teso il braccio esclamando: "Atene; l'umanità".

Il più bel piedistallo su cui i secoli abbiano potuto erigere la statua dell'umanità.

Mi domando se egli ha noleggiato il piroscalo e l'equipaggio per levarsi il gusto d'aver un pubblico interamente a sua disposizione. Mi fa l'effetto d'esser qua ad assistere a una meravigliosa commedia a un solo personaggio, tanto ogni suo atteggiamento è fatto per essere ammirato, tanto la sua inesauribile e fantasiosa eloquenza pretende d'impegnare di continuo la nostra attenzione. E se non ci parla, se si apparta, è certo che lo ritroviamo, a prua o sul ponte, su un piedistallo e in un atteggiamento che occupa nell'orizzonte un posto eccelso; e quel che è peggio, è che non possiamo fare a meno di cercarlo, e di godere di questi spettacoli.

Si direbbe, qualche volta, un fatuo, ma è una fatuità innocente, spontanea, è un bisogno istintivo di sentirsi vivere splendidamente, senza che ci sia in lui nulla di altezzoso, alcuna pretesa di mortificazione verso gli altri; spende il denaro come le parole, magnificamente ed inutilmente, per il gusto sovrano di affermare la doviziosa fluidità della sua natura; e quello come questo, li ritrova sempre in copia, per la felice disposizione del suo destino; m'han detto che la sua prodigalità l'ha rovinato più d'una volta, e che sempre, quand'è sull'orlo del precipizio, un'eredità o un volume di versi gli ridanno la ricchezza.

Quando racconta cose della sua vita, o parla di storia, o si lancia in quelle dissertazioni morali che gli piacciono tanto, non si sa mai se dice cose vere o false; si ha l'impressione che inventi la vita attimo per attimo.

Alle dieci il Signor di Lamartine con tutto il suo seguito è sbarcato al Pireo, per salire ad Atene, dove si tratterà qualche giorno. In questo frattempo io me ne torno sul *Génie*, fra gli uomini della mia statura, fra le modeste abitudini del mio dovere di soldato in tempo di pace, indegne di storia.

25 mattina.

Riccomi a bordo dell'*Alceste*, per l'ultimo tratto della mia missione, e non il meno gradito; siamo partiti stanotte alla volta di Rodi, che io non conosco, e che il Signor di Lamartine mi ha invitato molto cortesemente a visitare con lui.

Eccoci davanti a Rodi: tutti siamo sul ponte a goderci la novità di questo paesaggio, così diverso dall'aridità del paesaggio greco. Rodi ci appare come una fioritura miracolosa emergente dal mare, sullo sfondo animato e vario delle montagne anatoliche, delle alte cime nevate della costa di Caramania. Ci avviciniamo all'isola, e un'onda di profumi ci avvolge: vediamo biancheggiare la città addormentata soavemente in riva al mare; ritrovo la segreta dolcezza del marinaio che sorprende sull'alba una città addormentata, e avidamente ne spia l'indifesa bellezza. Sul verde dei giardini e dei boschi di sicomori, di platani, di palme si stagliano nitidi e candidi i minareti; due mulini roteano lentamente all'imboccatura del porto, irto di alberi vividi di bandiere sul cui roseggiare balena a tratti, nel gioco del vento, l'insegna falcata del Turco.



Ci fermiamo a qualche centinaio di metri dal porto, e verso le dieci siamo circondati d'improvviso da sei fregate turche. Da una che s'avvicina un ufficiale c'interroga molto cortesemente in francese. Avute le spiegazioni d'obbligo, la piccola flotta si dispiega a un comando facendoci ala, ed entriamo quasi trionfalmente, come piace al nostro poeta, salutati dalla guardia schierata sugli spalti del piccolo fortitizio che sta all'imboccatura del porto, e gettiamo l'ancora in mezzo a 36 bastimenti di Hali Pascià, governatore militare di questa beatissima isola. Ora cominciano le visite e i convenevoli di prammatica. E nel pomeriggio scenderemo a terra.

25.

Ho trascorso ore di sogno, in questa terra che par creata da un incantesimo per far dimenticare agli esseri privilegiati che vi approdano le tristezze della realtà.

I secoli e uno straordinario incantesimo hanno stemperato in dolcezza infinita il tema della grande lotta combattuta qui fra cristiani e mussulmani, e conclusa con la vittoria del grande Solimano. Questo cielo così soavemente soffuso di tiepidi veli, di estenuanti profumi, tanto diverso dalla implacabile potenza rivelatrice del cielo ateniese, suscita e raccoglie ineffabili armonie dai più recisi contrasti che natura e storia possano far convergere in un punto della terra: l'esile candore dei minareti e la cupa severa massa dei forti medievali, l'aspra nudità delle roccie e il profondo voluttuoso mistero dei boschi e dei giardini; fantasmi e presenze di quattro civiltà che lottando per secoli insanguinarono il mondo; ecco che tutto questo grande ondeggiare nei secoli di smisurate passioni è finito in questa divagata e soave concordia di uomini; gente che vaga sognando lungo la marina o presso le ombrose fontane, gente che vaga oziando e chiacchierando per i bazar. E tutti questi morti intorno alle mura, questi soldati turchi che son rimasti a dormire per sempre, così come caddero, dove la battaglia li ha fermati; sterminata disordinata distesa di oblique stele bianche, eterna vanità di un assedio stretto contro la intatta saldezza delle mura cristiane.

Il nostro poeta oggi mi ha dato veramente noia; e a un certo punto mi son liberato di lui con un pretesto, deciso a non guardare queste poche ore di sogno che mi eran concesse; era più invadente ed eloquente del solito, mescolava senza ritengo emozioni storiche, poetiche, sentenze politiche, faceva sfoggio della sua cultura, si fermava sulla sponda d'un fortitizio a distendere con pomposa oratoria una dissertazione sul fatalismo mussulmano; rompeva l'incanto di un profondo silenzio boschivo proclamando col tono perentorio che vuol prendere quando s'atteggia a genio politico che "una potenza che fosse padrona di quest'isola terrebbe a un tempo le chiavi dell'Arcipelago della Grecia, di Smirne, dei Dardanelli, dei mari d'Egitto e di Siria". E scusate se è poco. Fu a questo punto che essendo offeso insieme il mio buon senso di marinaio e la mia inclinazione poetica, riacquistai la

mia libertà, e mi diedi a vagare beatamente, senza meta e senza preoccupazioni storiche o turistiche, dai bastioni al porto, dal bazar all'Ospedale dei Cavalieri, dallo zingaresco disordine del quartiere ebreo al conturbante mistero del quartiere turco, con le sue viuzze strette dove i chiusi balconi delle case si toccano e giardini traboccano dai muri, e donne velate fuggono al rumore di un passo rientrando leste dietro porte socchiuse appena sulla grazia di cortili in mezzo ai quali una fontana canta e allegrando candide colombe.

Eccomi, a notte, sulla via dei Cavalieri, irrorata di luna, solo. Dal fondo cupo di un androne risuonano dei passi, gravi e marcati come d'una ronda, si perdono. Il silenzio è assoluto: sento il peso della mia carne e della mia vita, in questa vita così distante e intatta, mi raccolgo, come per scomparire, nell'ombra di una porta. Ci sono paesaggi che tanta vita può passare su di loro,

tante vicende, ma rimangono intangibilmente fedeli all'impronta di un'ora, della loro ora più intensa e più tragica: ecco nella via dei Cavalieri, l'ultima notte di vita della città cristiana, della città di crociata. Tutti sono agli spalti, per l'estrema disperata difesa; nel fondo di quella notte, la battaglia ha una tregua, e tutto tace; è l'ora profonda in cui tutto, anime e cose, assapora la fatalità della catastrofe imminente. Nel gelido silenzio desolato della notte lunare m'allontano cauto, temendo che il rumore del mio passo ridesti eco profane.

26.

La mia missione è finita. L'Alceste mette le vele su Cipro, e io torno al mio monotono servizio sul *Génie*. Stamattina ho preso congedo dai miei ospiti: il Signor di Lamartine è stato di una affabilità incantevole: le sue parole, la sua attitudine, di una semplicità, di una scioltosità di cui egli ad ogni istante faceva inavvertitamente calcolare l'enorme pregio, cosicché questo congedo aveva, senza parere, il tono d'una cerimonia regale, i suoi ringraziamenti quello di un'allocuzione, il gesto col quale m'offrì una copia delle sue *Meditazioni poetiche* un gesto di sovrano che largisce con agevole condiscendenza una grazia inestimabile. Ed io, senza avvedermene,

mi trovai ad avere rettificato il mio contegno secondo il più rigido stile militare, come fossi davanti al Comandante Supremo dell'Armata. Poi Madame mi offrì un suo acquarello e la mano a baciare, con un sorriso amabilmente protocollare, e poi l'adorabile Giulia mi fece dono del più dolce dei suoi sorrisi, del più luminoso dei suoi sguardi, e con la grazia di questo dono me ne son tornato verso la mia nave, assai triste, pensando a quella angelica creatura esposta così follemente alle traversie di un pericoloso e lungo viaggio. Che Dio la protegga; a me pare di aver visto un angelo posarsi leggero sulle onde, e che debba a un tratto spiccare il volo, e dileguare nell'azzurro.

(da JACQUES HARDY
l'opéra in versi del Génie)

CESARE PADOVANI.



La contrada dei Cavalieri a Rodi.

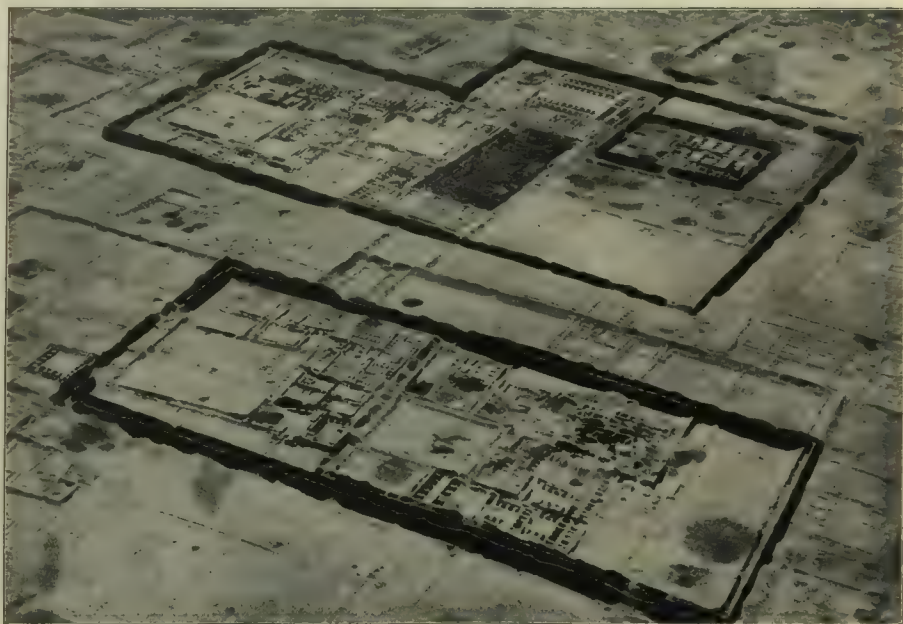


Il porto e le mura di Rodi. (Antiche stampe della Collezione Roselli-Croconi)

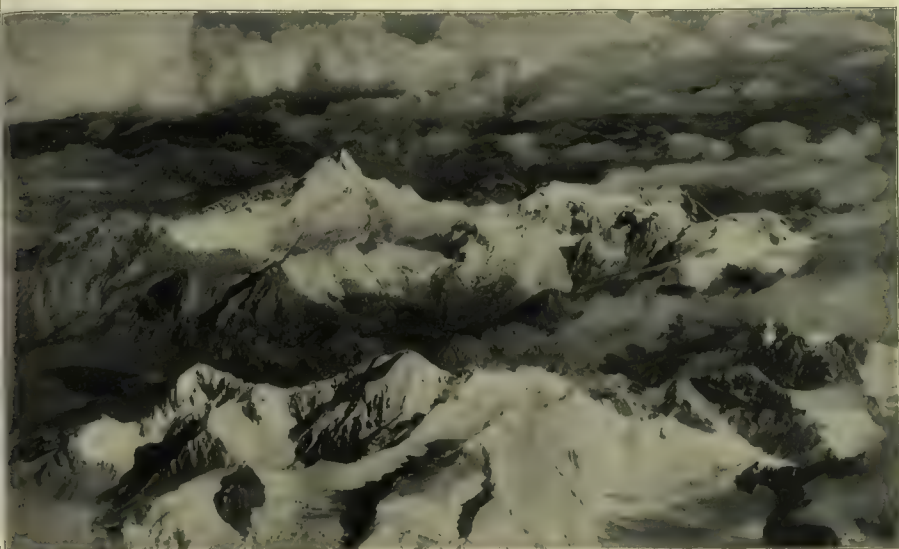
Queste rare visioni aeree fanno parte della preziosa collezione di documenti fotografici che la spedizione americana Johnson ha riportato dalle sue recenti esplorazioni dell'interno peruviano. Oltre ad attestare l'ardimento dei cinque esploratori — che per un anno circa hanno visitato nelle terre più misteriose dell'antico Perù attraversando a piedi territori selvaggi ove dai tempi di Pizarro i bianchi non erano più penetrati, e costruendo col solo aiuto dei nativi il campo di atterraggio che ha permesso loro in un secondo tempo di effettuare crociere aeree su regioni in cui il minimo incidente di volo avrebbe significato la morte — esse offrono anche un eccezionale interesse scientifico e recano un importantissimo contributo di luce alla storia ancora così oscura delle antichissime civiltà sudamericane.



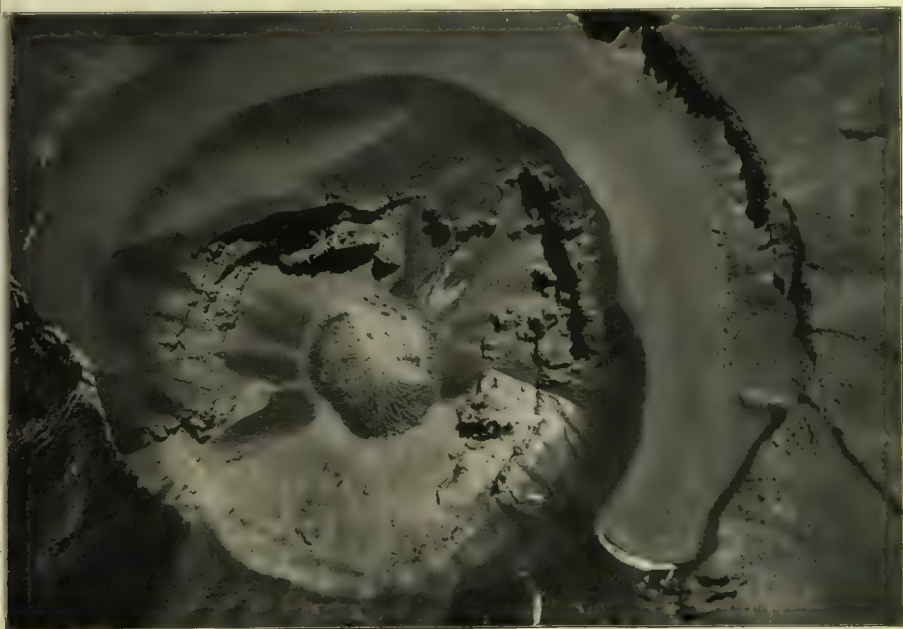
La "Grande muraglia del Perù", colossale opera di difesa militare costruita in tempi remoti, forse precedenti alla civiltà inca, a 11.000 piedi d'altitudine.



Le rovine della città di "Ciancian, capitale del regno del Gran Chimù che gli Incas conquistarono negli ultimi tempi della loro dominazione.



Un'imponente visione di picchi impervi e di immensi ghiacciai della Cordigliera delle Ande peruviane, sorvolata a 24.700 piedi d'altezza durante le esplorazioni.



Sulla Valle dei Vulcani: il cratere dell'El Misti (19.300 piedi), uno dei cento e cento vulcani estinti rilevati dalla Spedizione Johnson. (Foto B.F.A.)

GENOVA CHE SCOMPARE

Quando Enea, dopo molte peregrinazioni ed inutili viaggi per l'infido mare, approdò, sbattuto con le sue navi dalla furiosa tempesta sulla costa africana, a Cartagine, meraviglia e curiosità lo tennero. La città che sarebbe diventata col tempo la padrona del Mediterraneo occidentale, era ancora in costruzione; ma la vita urgeva nelle sue arterie: dovunque era fervore di lavoro e gli uomini, api industrie, s'affacciavano ad elevare i muri di nuove formidabili costruzioni. Davanti a questa città che sorgeva, con tanto impulso di vita, che pareva cementare con la sua stessa ebbrezza, con la sua stessa febbre le pietre che si addossavano le une sulle altre a formare i muri dei templi e gli archi e le basiliche, Enea rimase stupefatto e commosso.

Miralur molem Aeneas, magnitudo quam miratur portas, strepitumque et ultra viarum...

Non è la prima volta che ripetendomi i bei versi del poeta mantovano a proposito di Cartagine, io vedo — strana associazione di idee! — snicchiata la città africana d'altri tempi, una città dei nostri giorni anch'essa amata, come fu quella antica, dal mare e sorpresa dal cielo: Genova.

Chi ad intervalli di tempo venisse a visitare questa bella città dal fascino strano e dai molteplici volti, avrebbe, io penso, l'impressione di vedere una città in costruzione, una città che sorge. Ovunque si lavora; vecchie case vengono demolite, vecchi quartieri sventrati, e nuovi palazzi maestosi si edificano, e nuove ampie strade si stendono ad allacciarsi con le altre strade della città, con le nuove piazze, e nuovi quartieri sorgono con una fisionomia nuova ma in cui spesso rimane qualche cosa della fisionomia dei vecchi quartieri demoliti che hanno dato loro la vita, come nel figlio più dissimile è sempre qualcosa del padre; e la mina e il piccone saggiano, squarciano i fianchi della montagna per preparare nuove aree fabbricabili, per lanciare nuove strade e gallerie e allargare la cinta dell'urbe.

Fervore di lavoro, febbre di costruzione che hanno già trasformato nel giro di pochi anni alcuni quartieri: Il Bisagno, il torrente capriccioso, è stato coperto e chiuso in una bella e forte veste di cemento e sul torrente si è allargata la piazza con le sue grosse lastre di pietra, con le sue aiuole verdi. Nella vasta piazza di Francia è sorto, maestoso come una costruzione romana, bianco di marmi sullo sfondo bruno della montagna, l'arco che commemora i Genovesi morti nella grande guerra. Il monte San Benigno è stato sventrato e una strada larga, dritta, bellissima, unisce ora Genova a San Pier d'Arena; le vecchie case e il cantiere Odero, nel quartiere della Foce, sono stati abbattuti, ed una zona vasta circa quarantamila metri quadrati si è affacciata sul mare... Ma tutte queste opere scompaiono dinanzi ai lavori giganteschi che impone l'effettuazione del nuovo piano regolatore della città.

Il Podestà di Genova, senatore Broccardi, con cortese pensiero, invitava il giorno 18 gennaio a palazzo Tursi tutti i

rappresentanti della stampa per illustrare loro personalmente il grande piano ed i lavori della Commissione incaricata, sotto la sua presidenza, di redigerlo. Nello studiare questo piano, che ha lo scopo particolare di favorire l'intensissimo traffico di Genova, specialmente da est a ovest, e che trasformerà completamente alcuni quartieri della zona più centrale della città, la Commissione — notava il senatore Broccardi — si è trovata di fronte a tre urgentissimi problemi: 1° decongestionare (il vocabolo è brutto, ma efficace) la via XX Settembre, prolungando, con conseguente demolizione di case, la via Dante; 2° sistemare la vasta piazza della Vittoria, e collegarla con le grandi arterie dovute alla copertura del Bisagno e con la vasta zona nata dalla demolizione del cantiere Odero, alla Foce; 3° creare una nuova arteria, sventrando il quartiere di Piccopietra, che collegasse la zona orientale alta di Genova col centro e col porto e le zone occidentali. E la Commissione ha risolto egregiamente questi problemi, creando un piano regolatore definitivo che ha fuso in un complesso e semplice ar-

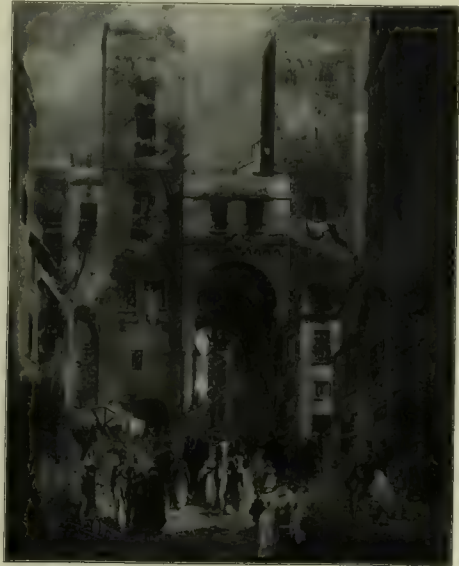


"Sua Maestà il Piccone", inizia la sua opera demolitrice sulle vecchie case in fondo a via Dante, nell'antico quartiere del colle di Sarzana.

monico disegno i tre disegni e le tre soluzioni.

Io non farò l'esame particolareggiato del piano, eccellente sotto quasi tutti i punti di vista, per quanto non immune di difetti (il Duce illustrando con schietta e incisiva parola il piano regolatore di Roma, usciva nell'osservazione che tutto ciò che è creato dagli uomini non può essere perfetto, perché partecipa della natura umana imperfetta); non mi fermerò ad illustrare tutto il piano, ché troppo tempo occorrerebbe e forse difficile riuscirebbe ai non genovesi seguirsi attraverso dedali di vie e di vicoli, sulla pianta della città. Io dirò qualche cosa soltanto della piazza Dante, la nascita piazza che costituisce il cuore o il fulcro del piano regolatore. Destinata ad alleggerire il traffico di via XX Settembre e di piazza De Ferrari, la nuova piazza, pur misurando seimila metri quadrati di superficie, per obbedire alle esigenze stesse che le danno origine, avrà piuttosto carattere di nodo di collegamento delle varie strade, che di piazza propriamente detta; ad essa converranno infatti, da parti opposte, cinque importantissime arterie che la metteranno in comunicazione diretta con le varie zone della città. La Commissione ha saputo conciliare le esigenze del traffico, la risoluzione di importanti problemi tecnici, con le esigenze della simmetria e della architettura ed ha ideato una piazza che sarà, con quattro grandi palazzi (quattro isole) simmetrici a due a due, di un bellissimo effetto architettonico. Conseguentemente alla nuova piazza, la Commissione ha dovuto studiare il tracciato di una nuova arteria sussidiaria alla congestionata via San Lorenzo, che metterà in comunicazione la nuova piazza col porto; un'arteria in cui s'incanalerà gran parte di quell'intenso traffico che ora affluisce, rendendo la viabilità veramente pericolosa, da via Dante e da piazza De Ferrari al porto, per via San Lorenzo.

Il piccone ha già incominciato



Porta Soprana e Sant'Andrea al tempo di Napoleone. Fotografia inedita di un quadro sconosciuto del Lawrence, firmato e datato 1812. Ecco qui l'idea della via che ferveva in questo storico quartiere. Particolare interessante: sotto la volta dell'arco sono appese, trafitto memorabile, le catene del porto di Pisa restituite da Genova a quella città, quale pegno di fratellanza, quando l'Italia fu una.

il suo lavoro; e le vecchie case del "Colle", si sfasciano e cadono fra la polvere, sotto i colpi inesorabili. Qualche sentimentale genovese — e i genovesi malgrado l'apparenza rude sono dei romantici — proverà un segreto rimpianto per questa Genova che se ne va, e nel fondo dell'anima il pavido tremore di vedere svanita la sua città, di vederne mutare, falsare quella fisionomia che la rende una delle città più scenografiche del mondo, di vedere sacrificate al progresso, alle esigenze della vita nuova, al più intenso movimento, le opere d'arte e là disseminate. Non è questo,

lezza delle cose antiche con la rovina.

La piazza Dante e la nuova arteria valorizzeranno invece i più insigni monumenti di questa zona gloriosa, offrendo al passante una teoria di superbe visioni della Genova antica. Nella piazza ecco il gentile claustro di Sant'Andrea e, piccolo dado ricoperto d'edera, la casa di Colombo: *nulla domus titulo dignior*. Più in alto, la Porta Soprana; liberata da tutti gli edifici che le si serrano contro, sarà pur sempre la porta sublimemente innalzata altissima contro la furia del Barbarossa. Meravigliosa porta dall'aereo color cinerino, solida e pur leggera nella tua bella architettura medioevale, ben dettata è la scritta che porti scolpita sotto l'arco possente:

*sum munita virga
murus circumdata miris.*

Attraversata una breve galleria sottostante la Porta, s'incontrerà, posta in bella luce, la romanica chiesa di San Donato dal caratteristico campanile ottagonale, e dal lato opposto il grandioso tempio di Sant'Agostino, allietato dal digressivo campanile svettante nell'azzurro l'ardita cuspidi pellicola; più su, in alto, a sinistra, il maestoso gruppo di Santa Maria di Castello, dominato dal tempio millenario e dalla superba ed agile torre degli Embriaci, legata al ricordo del "Cambray", e dei primi valorosi crociati genovesi, grandi maestri nell'arte di costruire formidabili macchine di guerra. Più oltre, ancora chiese millenarie, costruzioni medioevali ed un succedersi di antichi palazzi si offriranno alla curiosità del viandante am-

mirato, in questa caratteristica strada che avrà termine sul mare, nella parte più antica del porto famoso.

Vastissimo, il piano regolatore che richiederà vent'anni di lavoro e l'impiego di oltre due miliardi di lire, aumenterà il prestigio di questa città ricca di insigni monumenti, conservandole quella tradizione di costruttrice magnifica che le ha dato la regale via Garibaldi, definita da M^{re} de Staël come la più bella strada del mondo.

È la Dominante così, ampliata, abbellita, risponderà sempre più alle sue caratteristiche di città superba ma generosa, riservata ma ospitale, per la quale è ancor vivo il monito secolare scolpito sulla porta millenaria:

si pacem portas — licet has tibi tangere portas.

COSTANTINO NIGRO.

(Riproduce del Gabinetto Fotografico del Municipio di Genova.)



Il porto di Carignano, le vie della Marina e Madre di Dio come erano verso il 1830. (Da un'incisione dell'epoca.) Caratteristiche le altissime case-grattacioli di quei tempi, dai balconi fioriti e dai giardini penzili.

del Colle di Sarzano, il quartiere più antico di Genova, la culla e l'embrione della Superba? Non son qui i ricordi più gloriosi della Dominante? Dedali di vie e di neri "carruggi", in cui si respira con l'odore salso del mare l'odore caratteristico della vecchia Genova, impregnato di spezie, che fa pensare ai fondachi di misteriosi porti del lontano oriente; dedalo di "carruggi", che salgono e scendono capricciosamente, in cui le case si amano così da lasciare appena un piccolo spazio ai passanti (lontanissima, tra le facciate alte, si vede la volta azzurra del cielo); vie e "carruggi", dai nomi strani di cui solo lo studioso conosce la curiosa etimologia greca, siriana, barbaresca; labirinto inestricabile e delizioso di anguste vie, qualcuna millenaria, e di minuscole piazze nobilitate dai palazzi fastosi degli antichi dogi... il sentimentale genovese trema di perdervi o di non trovare più in voi l'anima piena di fascino e di mistero della sua vecchia Zena. Ma no, il senatore Broccardi, mi sia concesso il superlativo, genovesissimo, geloso custode e tutore delle caratteristiche bellezze della città, non avrebbe permesso si sacrificasse quanto di veramente bello e artistico è in questo quartiere. Certo molte vecchie case cadranno; i ruderi cadranno. Molto saviamente il Duce ha ammonito che non bisogna confondere il rudere col monumento d'arte, la bel-



Il Ponte di Carignano e la nuova grande arteria della Marina, come saranno secondo il nuovo piano regolatore.



Così sarà piazza Dante, nodo di collegamento delle nuove grandi arterie, fulcro e centro del piano regolatore.



LA PRIMAVERA IPPICA

I primi tre mesi della stagione si tende tutti verso il Derby. La grande prova romana serba intanto il prestigio di spettacolo mondano e riesce a muovere le acque del giornalismo almeno per una decina di giorni, anche se sportivamente la sua importanza è andata declinando negli ultimi anni.

Si corre troppo. Questa ormai è vecchia consa-



Fenolo nel Gran Premio della Vittoria.

tazione, ma bisogna insistere perché si fa sempre più grave lo squilibrio tra le corse e i concorrenti. Ridurre è sempre doloroso, perché può sembrare indizio di fallimento, ma conviene avere il coraggio di ridurre. Si era andati troppo oltre, e ci sarà sempre tempo e modo di tornare ai grandi programmi.

A Roma e a Milano si corre quasi sempre contemporaneamente, dove un tempo le due grandi stagioni italiane erano ben distinte l'una dall'altra. Quando i cancelli delle Capannelle o dei Parioli stavano per chiudersi, si aprivano quelli di San Siro. Poche giornate accorpate non guastavano: servivano come consolazione a Roma e come preparazione a Milano. Ora alle Capannelle si continua a correre quasi sino a metà giugno, e si ricomincia a fine settembre, poco dopo che si è ricominciato a Milano. Una volta i cavalli si trasferivano quasi tutti in troupe da un ippodromo all'altro, ora si sono formati due gruppi di scuderie qui e là, che forniscono il materiale di base ai programmi locali, riservandosi di dislocare rapidamente i migliori soggetti da un punto all'altro in occasione delle prove maggiori. Accade che il lavoro di spoleta è continuo tra i due ippodromi. E qui quattro o cinque puledri che veramente contano in un'annata, o sono costretti ad affrontare il disagio di troppi viaggi, o devono astenersi dal partecipare ad alcune delle prove più ambite. E non si dice di Firenze e di Torino, che pure distruggono da un esercito già così esiguo la loro parte di recede.

Questo stato di cose ha portato al decadimento sportivo del Derby. Gli anni scorsi si correvano a Milano, tre settimane prima e tre settimane dopo, due corse di eguale importanza come dotazione e di importanza sportiva non minore. Non c'era convenienza di mandare alla capitale, affrontando le conseguenze del mutamento d'ambiente, un puledro che a Milano poteva far da padrone. Esempio recente: *Salpigliosa*, il miglior puledro indigeno dell'anno scorso, vincitore a Milano del Premio della Vittoria e del Premio d'Italia, assente al Derby. O pure le scuderie romane avevano allorà un buon cavallo — *Emanuele Filiberto* — e allora mancava la voglia di andare a contendergli il gran premio. Qualche volta, infine, poiché le scuderie romane non offrivano di meglio, bastava mandare da Milano un mediocre soggetto da handicap per riportare il Derby: è l'esempio di *Devio* è nella

memoria di tutti. Eccezione, *Ortello*, che vinse a Milano e a Roma: ma *Ortello* andò a vincere anche a Parigi.

Ora la dotazione delle due maggiori prove milanesi riserbate ai tre anni è stata un poco ridotta, come comportano i tempi, dove quella del Derby è rimasta intatta. A Roma ora, chi abbia puledri buoni, bisogna andare. La tradizione dev'essere rinnovata dal valore attuale. Questa può esser la via buona che riporti il Derby Reale alla sua prima importanza, e gli restituisca il significato di prova definitiva nella classifica di una generazione. Almeno per la stagione primavera-verile.

E facciamo la cronaca. Il Derby è stato vinto da *Jacopa del Sellaio*, di Federico Tesio.

Il valore della cavalla era stato già provato dalle corse precedenti, a due e a tre anni. Si sapeva che insieme con *Fenolo* rappresentava il meglio della nuova generazione. Si diceva che Tesio la considerava la miglior femmina uscita in tanti anni dal suo allevamento. Le avevano aggiunto *Anioco*, eccellenza sopravvalutata, per aver terminato la stagione imbutito in prove moderate, e almeno per ora scomparso. Quest'anno aveva vinto il Parioli, la Regina Elena, il Principessa di Piemonte, le Oskari; era arrivata seconda, dietro a *Fenolo*, nel Premio della Vittoria, una corsa disgraziata, in cui anche il suo proprietario, assegnandole la seconda monta, la considerava o la faceva considerare inferiore al suo compagno di scuderia *Desiderio* di *Sellagiano*. Stato di servizio di primo ordine.

Che cosa valevano e valgono i suoi concorrenti?

Il Derby Reale alle Capannelle. *Jacopa del Sellaio*, montata da Caprioli, rientra nelle scuderie dopo la vittoria.

Per completare la cronaca della primavera ippica, diremo che *Agrifoglio* aveva vinto alcune buone corse, tra cui il Premio Firenze alle Cascine, e il suo compagno di scuderia *Faulstino* s'era fatto onore a Milano: che tra gli anziani s'erano ben comportati *Delta* e *sin'he west* della stessa Razza del Soldo, *Girari* di Tesio; che s'erano annunziati soggetti di qualche attitudine *Scipione Africano* vincendo quattro corse. *Don Garcia* non vincendone alcuna ma arrivando sempre al traguardo tra i primi, *Vittoriano* trasferito da Roma a Milano per occupare il terzo posto nel premio della Vittoria, *Demetra* tenacemente seconda dietro a *Jacopa del Sellaio*; che infine *Luna Park*, un'importazione di poco prezzo, era stata imbutita, e *Turner* aveva com'è sua consuetudine non per il Premio dell'Arno la scatoletta a sorpresa di *St. Maritz*.

E la sorpresa s'è rinnovata al Derby. *St. Maritz* vi ha partecipato ed è arrivato secondo. In luogo di *Demetra* e di *Agrifoglio*, che non avevano forse le iscrizioni, la Razza del Soldo ha mandato *Vince*, una rivelazione delle ultime settimane, e *Vince* è arrivato terzo. *Vittoriano* non vi ha preso parte e ha vinto un'altra corsa. *Scipione Africano*, accorpato all'ultimo momento, è stato ritirato. *Don Garcia* è scomparso a mezza strada. Tutti insieme un braccio di soggetti mediocri, che nel corso della lunga stagione si sparpagliarono entro gli intrichi e le trappole degli handicap, *Jacopa del Sellaio* li superava di tutta una classe: il suo compito non presentava difficoltà, e non prevedemmo da inizio del caso: ha vinto il Derby come avrebbe potuto vincere una corsetta di preparazione. Una femmina su tanti maschi meritava il gran premio classico: la fortuna

questa volta ha sostenuto il merito della cavalla e il buon diritto del suo grande allevatore, togliendo alla competizione i concorrenti maggiori, quei *Forlì* che non si sa ancora che cosa valga, quella *Bona Mens* che a due anni era stata con alterna vicenda la costante rivale di *Jacopa*, e soprattutto quel *Fenolo*, che l'aveva battuta nel Vittoria.

Senza rimpianti. Queste assenze giustificavano l'importanza del prossimo Premio d'Italia, ne accutivano l'attesa. Forse sapremo allora, e parte il livello di tutta la generazione, che resterà egualmente basso, qual è il migliore dei nostri tre anni.

Ed eccoci all'Ambrosiano. La corsa si presentava equilibrata: metà giovani e metà vecchi, e tutti con eguali possibilità di vincere. L'Ambrosiano riesce interessante appunto per questo, che mette di fronte per la prima volta, in una prova importante e su distanza adatta a tutti, generazioni diverse. I migliori, cioè quelli che han vinto grosse somme, sono esclusi dal sovraccarichi; ma non è detto che ai primi di maggio i migliori siano sempre quelli che han vinto grosse somme. Gli sono cavalli ritardati nella preparazione, e alcuni di allentamento; ci sono cavalli tardivi; ci sono cavalli preparati espressamente per le grandi prove estive; e qualche volta può accadere che il cavallo rivelato a stagione inoltrata risulti poi il migliore della generazione. L'Ambrosiano ha il suo valore appunto per questo.

Lo ha vinto *Rumex*, di Tommy Never. Lo ha vinto facilmente, conducendo da un capo all'altro e disseminando gli avversari lungo il percorso. Secondo *Bona Mens*, favorita della carta, e quarto il vecchio *Girari*, che appariva il pericolo maggiore per la favorita. *Rumex* non aveva partecipato al Derby e aveva corso il Premio della Vittoria oscurissimamente. Una sorpresa dunque? Ma soltanto perché si era troppo presto dimenticato che a due anni *Rumex* — figlio, come *Fenolo*, di *Mancie* — era stato una delle maggiori promesse, battendo nel Dado, sia pure con vantaggio di peso, appunto *Fenolo*, e procurando al suo giovane proprietario l'onore del discorso al banchetto dei proprietari e allevatori. Appartiene a una scuderia che lavora segretamente, ma con accortezza. Gli allievi di Cocchi vengono in forma adesso.

Comunque, è bene che

*Rumex* nel Premio Ambrosiano.

abbia vinto *Rumex*. Di *Bona Mens* già si sapeva, cavalla costante sin dal principio della sua carriera, e il secondo posto che ha occupato all'arrivo anche questa volta riprova la sua costanza, la sua attitudine alla lotta, anche se lascia qualche dubbio su la sua qualità. Ora a *Fenolo* e a *Jacopa del Sellaio* che parevano i soli protagonisti dell'annata, possiamo aggiungere un altro maschio e un'altra femmina. Questi due soggetti valgono molto più dei concorrenti che seguivano a Rema la vincitrice del Derby. Ora, arrivando verso i grandi premi dell'estate, ci auguriamo che per istezza se ne aggiunga qualcun altro.

Incitulus.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



L'ambasciatore marchese Guglielmi imperiale, recentemente insediato da S. M. il Re dell'Ordine Supremo della S. Annunziata



Le giornate sul mare dei Principi di Piemonte - Gli Augusti. Ognuno si intrattiene affabilmente con un piccolo Balilla in una via di Palermo, durante una delle loro visite alla città

Foto Lucie



Il conte Giovanni von Wellesch, ambasciatore tedesco a Madrid, destinato a rappresentare la Germania a Ginevra (R. F. A.)



6 maggio. - Il "Se" complesso del Kronprinz nel Castello di Cecilienhof a lato dei genitori; da sinistra, i principi Federico, Guglielmo e Umberto di Prussia. (Foto Schulz)



La visita dell'on. Achille Starace a Genova. Il Segretario del Partito fra i lavoratori del carbone, dopo l'inaugurazione della nuova sede della "Compagnia Filippo Corbelli". - 8 maggio. (Foto Calzavara)



Una scena del "Festival Partenopeo", che, organizzato dal Casino di San Remo sotto la direzione artistica di Ercato Murolo e del Maestro Tachiaferri, per offrire agli stranieri uno spettacolo di caratteristiche artistiche italiane, ha ottenuto un giro nelle principali città d'Italia, raccogliendo a Milano un vero successo



Durante i recenti colloqui turco-russi a Mosca. - Da sinistra: Ismet Paşa, presidente dei ministri di Turchia, Karasba, Vice-Commissario agli Esteri, Michele Kalinin, Presidente del Comitato esecutivo Centrale dell'U.R.S.S. (Usenschild)



Roma. - Sua Maestà il Re visita la Mostra Garibaldina recentemente inaugurata nel Palazzo delle Esposizioni.

Nel nome di Eleonora Duse, la piccola ridevole città veneta che custodisce la salma della grande attrice, ha inaugurato il "cor" il suo nuovo teatro con una solenne festa d'arte alla presenza del Duca di Genova, del Sottosegretario all'Educazione Nazionale on. Di Marso e di una eletta rappresentanza di autorità, di personaggi, di artisti, di giornalisti del Veneto e di altre regioni.

Il nuovo teatro, che sorge nell'antico Castello — già residenza di Caterina Cornaro — dove si trovava il vecchio teatro demolito perché non più rispondente alle esigenze dei tempi, è stato costruito per iniziativa del Podestà di Asolo dottor Giacomo Raselli e su progetto dell'architetto Ferdinando Forlati.

La sobria facciata schiude gli archi del suo portico in faccia all'aperto orizzonte e protende le snelle scale dell'atrio sopra il dorso del colle degradante dolcemente verso la pianura.

Anche l'interno è stato predisposto con senso pratico e critico d'arte. Il soffitto a cassette, le pareti affrescate, le decorazioni, il boccascena, la loggia sorreggite i palchetti costituiscono un insieme in cui l'antico si armonizza sapientemente e leggiadramente col moderno. Nel vestibolo, chiuso in una semplice bacheca, v'è il calco originale della mano di Eleonora Duse eseguito a tempo da Miss Etta Macy, la "classica d'oltremare", come ebbe a chiamarla D'Annunzio. Il teatro è stato inaugurato dalla Compagnia di Emma Gramatica — attrice ben degna di partecipare a questa celebrazione — col *Segno di un mattino di primavera* di Gabriele d'Annunzio

IL TEATRO "ELEONORA DUSE, DI ASOLO

INAUGURATO ALLA PRESENZA DEL DUCA DI GENOVA



a *Le medaglie della vecchia signora* di Barrie. Prima della recita pronunciò brevi discorsi il Podestà di Asolo, l'on. Di Marso e l'on. Franco Carliantini, tutti inneggiando all'arte purissima di Eleonora Duse. Rito austero e festoso a un tempo, che rimarrà memorabile negli annali della città, il quale con l'erezione di questo teatro ha compiuto un nobile atto di amore e di riconoscenza verso l'Artista gloriosa.

NECROLOGIO

■ S. A. R. il Principe Pietro del Montenegro, fratello di S. M. la Regina d'Italia, è morto la mattina del 7 corrente a Merano, dove dal 1° d'aprile



† S. A. R. il Principe Pietro del Montenegro.
Foto Eva Bartlett

si trovava degente nel sanatorio Martinabrunn. Egli era il nono figlio e l'ultimo figlio del Re Nicola I e della regina Milena. Nato a Cetigne il 28 settembre 1856 (calendario ortodosso), portava il titolo di Gran Voivoda di Zukumli e il grado di Brigadiere d'artiglieria dell'Esercito montenegrino, nelle cui file si era battuto durante le guerre balcaniche e durante la sfortunata campagna 1914-16. Il 29 aprile 1914 aveva sposato a Parigi l'inglese Violet Wagner. La sua Augusta Sorella e i Duchi di Placovia hanno confortato con la loro affettuosa presenza gli ultimi giorni della sua vita.

■ Lo stesso giorno, a Parigi, si spegneva improvvisamente Albert Thomas, direttore generale dell'Ufficio Internazionale del Lavoro presso la Società delle Nazioni. Nato da una modesta famiglia di piccoli esercenti di Champigny sulla Marna il



† Albert Thomas.

16 giugno 1878, poté avviarsi, grazie ai sacrifici paterni, agli studi classici che egli compì brillantemente meritando anche un viaggio-premio in Russia, dal quale trasse l'ispirazione per la sua prima opera « La Russia, razza colonizzatrice ». Questa, e un opuscolo sul sindacalismo tedesco da lui studiato durante un successivo viaggio in Germania, lo segnarono a Giovanni Jaurès che da poco aveva fondato l'*Humanité* e che nel 1904 lo chiamò a collaborarvi per quelle questioni di politica sociale in cui il Thomas, pur così giovane, già dimostrava profonda e acutissima competenza e rare doti di

osservazione. Egli entrò al Parlamento nel 1910 tra le file socialiste. Scoppiata la guerra, il Governo gli affidò l'opera di organizzazione dell'industria bellica, e i brillanti risultati da lui ottenuti nello svolgimento di questa missione lo designarono più tardi al sottosegretariato dell'Artiglieria, creato per combattere la gravissima crisi delle munizioni e trasformato poi nel 1916 in Ministero dell'Armamento. Egli accompagnò in quello stesso anno il ministro degli Esteri Viviani in Russia, e vi ritornò nell'anno seguente: deposte le Zar, il Governo Provvisorio correva verso la catastrofe d'Ottobre: Thomas, entusiasta delle ideologie predicata da Kerensky, non se ne avvide e non tardò a entrare in conflitto con l'ambasciatore di Francia, Paléologue, che prevedeva invece il disastro e al quale egli finì col farsi sostituire. Tornato in Patria, rifiutò di partecipare ancora al Governo, pur continuando a dargli la sua leale collaborazione in ogni questione riguardante la difesa nazionale. Fu rieletto a Palazzo Borbone nelle elezioni del 1919, e l'anno seguente venne chiamato a reggere l'importante istituto ginevrino. Quattro anni o sono, nel maggio del '28, venuto in Italia per rendere visita al Capo del Governo e per studiare da vicino la nostra organizzazione politico-sociale, il suo dottrinarismo socialista non gli impedì di riconoscere la grande importanza delle riforme compiute dal Fascismo, confessando il proprio precedente scetticismo in pubbliche dichiarazioni che destarono grande interesse nel mondo della politica.

■ Il 18 aprile, nelle acque di Orbetello, un tragico incidente di volo toglieva la vita all'ingegnere

Gustavo Furlan, uno dei migliori dei più valorosi e audaci tra i giovani tecnici della nostra aviazione. Egli era appena trentunenne, essendo nato a Vicenza il 30 ottobre 1900.



† Ing. Gustavo Furlan.

(Vedi a pag. 642 l'inizio della IV puntata del romanzo di Valentino Piccoli: L'INCOMPIUTA).

Amina pensò: «Ora si farà il nome di lui, ora mi dirà qualche cosa che lo riguarda, perché anche Vanna lo conosce. No; è necessario che quel nome non sia nemmeno pronunciato. Non so... ho paura che Vanna dica delle cose che non mi piacciono: delle cose severe, forse.»

Sapeva Amina che Vanna Danti, nella sua grande dolcezza, nella sua intensa e serena visione della vita, aveva però una severità quasi maschile verso le persone che non entravano in tutto nel cerchio della sua esistenza raccolta. Ma il timore svanì completamente. Giovanna riprese a rievocare le sue vecchie arti; poi — quando già si era fatto buio, e la lampada accesa presso il pianoforte lasciava ormai nell'ombra tutta la stanza, all'infuori del suo piccolo alone di luce — si udì suonare il campanello. Ritornava a casa il marito dell'amica; era necessario interrompere la musica, e iniziare i preparativi per il pranzo.

■

Amina rientrò calma nella sua dimora. Le ombre fugaci, nella casa dell'amica, non erano giunte ad attenuare il conforto che le aveva dato la compagnia di Vanna.

Però, quando ebbe accesa la luce nel suo piccolo salotto, un fatto insignificante bastò a turbarla: la cameriera, spolverando, aveva lasciato cadere il ritratto d'Alfredo. Lo vide arrovesciato sopra un libro che era

il vicino, fece il gesto di raccogliercelo; ma subito si trattenne. Si voltò invece verso la scrivania...

Vera una lettera di Alfredo. La strinse fra le dita; ma non ebbe il coraggio di aprirla. La ripose dov'era e si sentì come amarrata, abbandonata a se stessa, tra quella lettera chiusa e quel ritratto caduto.

Si rifugiò nella sua camera; ma il suo pensiero era fissato a quel ritratto. Allora — quasi per cercare un rifugio — trasse da un cassetto un altro ritratto: una piccola fotografia di suo padre, un viso chiaro, sereno, sorridente, con una rete di rughe intorno agli occhi, che indicava, al di là di quel sorriso, un'orma di vissute tristezze. Guardò a lungo quel viso buono e caro; cercò di imprimerlo nella mente per cancellare tutti gli altri.

E quando ebbe spenta la luce, solo quel volto chiaro e buono rimase nella sua coscienza. Con il volto, ne rivedeva la figura, ne rivedeva la voce. Si rivedeva bambina, in una grande casa di campagna, sperduta nella pianura, in pieno inverno. Fuori, nella neve, si muovevano molte persone. C'era stato, da poco, un accompagnamento funebre: avevano portato via la sua mamma.

Suo padre era seduto in una grande stanza semibuia, presso il camino acceso, con il

Padiglione per la Colonia di Lido dell'Istituto Italiano Rava - Venezia



«Dopo un laborioso anno accademico i nostri ragazzi, amorevolmente assistiti, potranno ricevere, dalla Colonia Lido dell'ISTITUTO ITALIANO RAVA - VENEZIA nuove e sane energie».

Si accettano ragazzi studenti dal 6 al 16 anni.

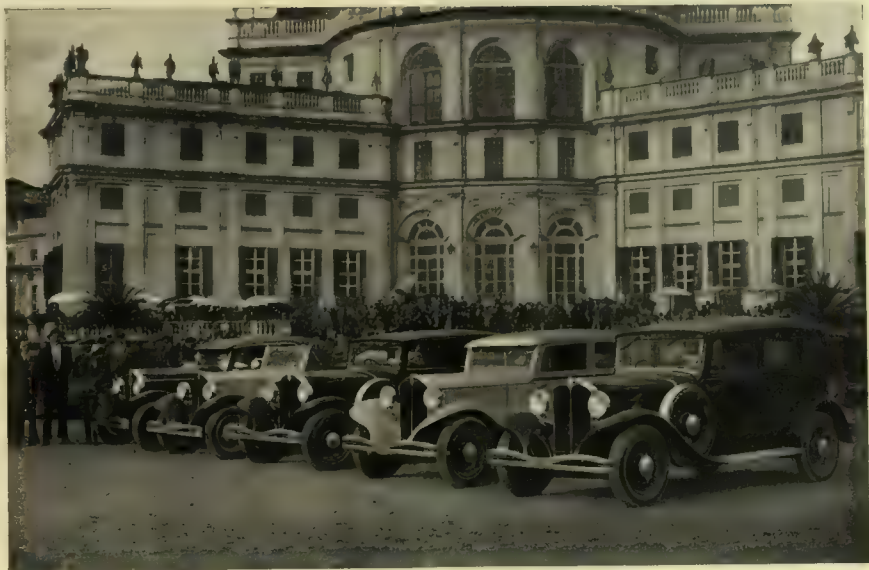
viso nascosto fra le mani. La bambina gli stava vicino: non piangeva, ma aveva l'anima piena di pianto. Ad un certo momento il padre sollevò la fronte chiara, e disse alla bimba: «Amina, non abbiamo saputo volerle bene.»

Era vero. Amina era stata una bimba bizzarra, ribelle, pronta a fuggire per i campi, sempre lontana dalla mamma, che voleva tenerla vicino a sé, quando era malata, nelle lunghe ore del suo soffrire.

Non ricordava d'aver avuto un solo momento di vera tenerezza per quella mamma pallida, tanto lontana dalla sua piccola vita esuberante.

Adesso no. A poco a poco, il volto della mamma diveniva simile al suo; tutto quello che non aveva capito ora le diveniva chiaro.

Dal passato lontano, quelle due ombre spente riapparivano nella sua memoria, giravano nella sua piccola camera, cancellavano ogni altra immagine. Il sentimento che le aveva preso l'anima, le sembrava ora una cosa lontana, come d'altre persone. E Alfredo



Le macchine **Bianchi** (Gomme Pirelli)
vincitrici al Concorso d'Eleganza di Torino, schierate davanti alla Villa Reale di Stupinigi.

Istituto Nazionale delle Assicurazioni

Via Sallustiana, 51 - ROMA - Via San Basile, 30
Situazione al 31 dicembre 1931-X

Personale assicurato: UN MILIONE - Capitali assicurati: 12 MILIARDI - Annualità di rendita: 60 MILIONI - Produzione annua (compresa le esattori legali): 2 MILIARDI - Riserva matematica: 3 MILIARDI e 200 MILIONI - Incasso premi e interessi: oltre 730 MILIONI (2 milioni al giorno). Partecipazione agli utili. Gli assicurati partecipano agli utili dell'Azienda, sotto forma di progressivo aumento dei capitali stabiliti nelle loro polizze.

do non esisteva più: era nell'altra stanza, chiuso in quella lettera non aperta, nascosto sotto quel ritratto caduto.

IV.

REFUGIO DI TRISTEZZA

Quando il Maestro aveva annunciato la sua partenza, aveva preso egli stesso, in quel momento, una decisione. Era vero che doveva partire, ma non sapeva quando: invece, quella sera, nel salutare Amina, aveva sentito la necessità di allontanarsi da lei, almeno per qualche giorno. E l'indomani si era lasciato portare lontano — per la pianura fredda, resa squallida dai primi geli del morente autunno — in un treno che correva verso una piccola città di provincia: la sua città, ove egli si recava raramente, poche volte nell'anno. Vi andava sempre per compiere un suo triste dovere; ma questa volta era spinto anche dal desiderio di dare tregua, con qualche giorno di silenzio raccolto, all'ansia dei suoi sentimenti e delle sue lotte.

Il treno correva su la pianura, attraverso una nebbia tenue, sbiancata dalla chiarezza del sole. Il Maestro teneva gli occhi socchiusi, come se dormisse, e gli sembrava che quella nebbia pallida fosse in lui. Desiderava raccogliersi per veder chiaro nella propria anima; e non vi riusciva. Voleva abbandonarsi al pensiero d'Amina, con una gioia sottile, con un sentimento singolare, pieno d'ansia e di desiderio. Ma sentiva anche la necessità di ordinare, pianamente, le idee più semplici. Era proprio lui, Ugo Arvali, l'uomo che ritornava ora, assorto in pensieri d'amore, verso la città natale? Sì... E questa idea dava a tutte le cose un tono d'altri tempi.

Nella sua piccola villa sui colli, lo aspettava la mamma... Ma con lei c'era un'altra persona. Arvali non poteva dimenticarlo. C'era una donna, ch'era stata la sua sposa; ma ora non aspettava alcuno, e di moglie non aveva che il nome. Le ombre inesorabili della follia le avevano offuscato l'anima. Era un essere che vegetava: teneva gli occhi sbarrati su tutte le cose esterne, eppure era come cieca; camminava lentamente per le stanze della vecchia villa, eppure sembrava che il suo passo fosse quello d'un povero essere viscido, attaccato alla terra, strisciante, senza capacità di elevarsi con il movimento naturale degli uomini. Era donna; eppure era sommersa dal destino nelle ombre fosche, donde emergono i movimenti e gli sguardi dei bruti.

A poco a poco, l'altra immagine s'era perduta; il volto della moglie pazza s'era posto,

come presente, davanti al suo sguardo. Poi, ripensando, quel volto si trasfigurava: i lineamenti rigidi, quasi divenuti legnosi, a un tratto s'animavano, ritrovavano le antiche dolcezze; su la pelle sbiancata dal male crudele affiorava una tenue vena di sangue. Gli occhi senza luce riprendevano un'espressione più soave. Ritornava l'aspetto dell'altra donna: Bianca, la piccola sposa soave, che per un anno aveva accolto in sé tutto il suo amore. Ugo Arvali rivedeva anche il momento terribile che aveva recato quella sciagura senza nome: una piccola creatura di due mesi, dimenticata da una cameriera nel giardino... un impeto di vento, lo schianto di un ramo pesante di quercia sul piccolo essere, la morte immediata... poi, la scoperta improvvisa, le grida, il trambusto, lo schianto della madre... e quell'urlo! quell'urlo lungo, lungo, senza fine, che aveva tregua solo quando la donna che urlava non era più una madre, ma portava sul volto la maschera fatale della follia.

Arvali non aveva saputo resistere. Questa era stata la vera debolezza della sua vita.

Era forte in tutto, sapeva essere inesorabile contro se stesso, era temprato ad ogni lotta, ma a quello strazio non aveva saputo resistere. Era partito; aveva passato parecchi anni in Inghilterra e in America come concertista. La fortuna gli era stata favorevole, sì che, dopo qualche tempo, gli era stato possibile ritornare in Italia con una certa larghezza di mezzi, senza dover sostenere le umiliazioni e le lotte della dura vita d'artista. Sembrava quasi che il de-

La Superette RCA

PERMETTE AL RADIOASCOLTATORE DI SEGUIRE IN TUTTE LE LORO FASI, CON IMPRESSIONANTE REALISMO, LE PIÙ INTERESSANTI COMPETIZIONI SPORTIVE.



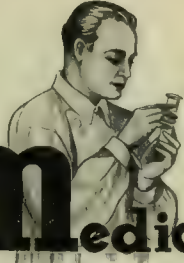
APPARECCHIO SUPERETERODINA

racchiuso in elegante mobile di fine legno di rovere di piccole dimensioni. Esso consente di ricevere in sbalordificante elettrodinamico tutte le stazioni europee, con assoluta fedeltà e chiarezza di riproduzione.

Il prezzo di vendita è di L. 2475

RCA COMPAGNIA GENERALE DI ELETTRICITÀ

il medico conferma



che il glutine che la Buitoni ricava dalle migliori qualità di semolini di grano duro è una sostanza altamente nutriente. Le proteine del glutine irrobustiscono l'organismo, favoriscono l'accrescimento, e giovano ugualmente agli stomaci delicati o affaticati. Le Pastine Glutinate Buitoni sono preparate e vendute in circa venti formati diversi, donde una varietà di gusto che invoglia a mangiare. Il medico conferma ciò che la mamma intuisce: le Pastine o i Capelli d'Angelo Glutinati Buitoni sono un cibo squisito e nutriente per tutti.

★ La nuova confezione Buitoni in pacchetti sigillati garantisce il peso e la genuina qualità di tutti i Prodotti Buitoni. ★

BUITONI

DAL 1827 TUTTE LE MIGLIORI QUALITÀ DI PASTA

stino, che lo aveva così terribilmente colpito nella sua famiglia, si fosse compiaciuto di favorirlo in ogni altra cosa.

La sua fama non era forse pari ai suoi meriti, poiché egli era sempre stato uno sdegnoso, appartato dai cenacoli, alieno da ogni forma d'intrigo. Ma era circondato da una grande considerazione, e le poche cose che aveva creato, avevano aggiunto alla sua notorietà di pianista quella di un compositore di eccezionale stile e di grande originalità.

Non poteva lamentarsi di nulla, per quello che riguardava la sua vita esterna. Pure, era sempre un tormentato. Gli sembrava che la larghezza delle concezioni d'arte che vivevano in lui fosse sempre destinata a restringersi, ad attenuarsi, a spegnersi nelle attitudini. Qualche volta pensava che quell'urto violento che aveva reso pazzo la sua Bianca avesse spento in lui, invece, le migliori forze creative. E questo timore lo ottenebrava per lunghi periodi, durante i quali non gli era possibile scrivere una nota. Ma venivano poi i risvegli, brevi e intensi. Qualche volta, a suscitare queste reazioni, bastavano dei moventi esterni: la capacità di suscitare impeti d'arte e d'entusiasmo nelle persone che lo avvicinavano, sopra tutto nei più giovani, gli ridonava per breve tempo la fede; poi tutto si spegneva come prima.

Ora il treno si era fermato a una stazione. Il Maestro si scuoteva, guardava fuori: la visione della demente era scomparsa dal suo pensiero. Ritornavano invece le preoccupazioni d'arte. Pensava ad un'ampia sinfonia che aveva appena ideato e che doveva esprimere quello che era il travaglio della sua anima in quei giorni. Qualcuno aprse lo sportello ed entrò d'improvviso nello scompartimento. Ugo si sentì disturbato dalla ventata di freddo e dall'accostarsi dell'estraneo. Ma questi si volse a lui e parve riconoscerlo: «Arvalli!»

Il Maestro sollevò lo sguardo e si vide di fronte un uomo alto, grosso, con un grande paio di baffi alla moschettiera e un volto rubicondo, illuminato dagli occhi piccini, vivissimi. Non lo riconosceva. «Non so, veramente...»

L'altro allargò le braccia con un gesto

*Hai del
buon gusto*



Amica mia!
- ...e del buon senso:
- È un tessuto a tinta
Indanthren.

Indanthren

In ogni buon negozio, acquistando articoli di cotone, di lino e seta artif., esigete l'etichetta Indanthren di garanzia.

TINTA DI INSUPERATA RESISTENZA ALLE LAVATURE, ALLA LUCE, ALL'USO

grottesco di desolazione: «Come? non mi riconosci? Non ti ricordi?»

No: forse c'è un equivoco.

Macché equivoco! pensa un poco! non ti ricordi di quella pensione a Nuova York? Siamo stati tanto insieme, ed erano tempi brutti per te, te lo assicuro!

Ma poiché Arvalli non mostrava ancora di rammentare, il grosso uomo pronunciò il proprio nome: «Michele Vioni...»

Si aprì come uno spiraglio nella memoria

confusa del Maestro. Rivide la stanza affollata di una fumosa pensione di Nuova York, dove si trovavano persone d'ogni paese: musicisti, commercianti, giornalisti, avventurieri, tutta gente che doveva combattere con la carenza dei mezzi, in una città in cui non è permesso essere poveri. Rivide quella piccola tavolotta d'italiani, pronti a sbraitare, ad attaccar lite, a invincere contro questo o quello, e pur pronti ad aiutarsi l'un l'altro, quando la sventura o la miseria strin-

SCHERK
MILANO
Agenzia Generale
Ludovico il Moro, 10
Telefono 113, Firenze 22
Ritrovare il nuovo
profumo di Scherk



*Si, il mio colorito mi
fa ora piacere*

però prima non era così. Ancora la grande scoperta doveva essere fatta: Scherk Face Lotion! Essa mi ha onorantemente giovato. Regolarmente e la special modo mattina e sera mi massaggiò il viso con essa.

Vere solamente se in flaconi originali con il nome Scherk.
(Per la cura del colorito. Contro pignone nero e rughe della pelle. Per i Signori invecchiati dopo raso la barba.)

**Scherk
Face
Lotion**

Divisione profumerie Scherk

RICORDATE CHE LE COMPRESSE DI

ASPIRINA

ELIMINANO QUALSIASI DOLORE

efficaci anche contro il raffreddore, i reumatismi, l'infuenza ecc.

geva più violentemente la sua morsa. Fra quella gente emergeva il buon Michele, con i suoi baffoni alla moschettiera: non si sapeva bene quale fosse la sua professione, ma certamente era quello che aiutava tutti, e si sentiva onorato quando poteva passare il suo braccio sotto quello del Maestro, allontanarsi con lui, e domandargli ingenuamente: «Dimmi adesso, quale sarà il capolavoro che farai?»

Il capolavoro: questa parola riempiva la mente e la bocca del suo amico. Per lui, l'artista era quello che faceva il capolavoro...

— Ora mi ricordo, — disse subito Arvali. — Scusami: sono un amemorato. E poi... sono passati parecchi anni, e avevo tanti altri pensieri per la testa, in questo momento.

L'altro lo interruppe: «Ma non devi scusarti: ti pare? un grand'uomo, come sei tu, ha tutto il diritto di dimenticarsi di noi altri, poveri mortali. Io invece non ti ho dimenticato mai. Di amici ne ho avuti molti, e ne ho molti, tu lo sai bene, perché io non sono uno che si faccia pregare a fare un favore, e quando posso, per gli amici, mi faccio in quattro... Ma un amico come te non l'ho trovato più, nella mia vita! Sai? volevo venire a trovarti, quando sono passato per la tua città: ma non ho avuto il coraggio. E

vedo che ho fatto bene, perché non mi avresti riconosciuto.»

— Hai fatto male, — replicò Arvali dolcemente. — Forse non ti avrei riconosciuto al primo momento; ma poi, come vedi, la memoria mi ritorna. Verrai a trovarmi un'altra volta, e ricorderemo i tempi che sono passati.

— Bei tempi, — esclamava Michele, che intanto si era seduto pesantemente sul divano di fronte al Maestro, aveva acceso un grosso toscano, e guardava il suo interlocutore con un sorriso di beatitudine — bei tempi! Prima di tutto, avevamo dieci anni di meno; poi la vita era diversa. Allora si lottava. Che bella cosa, essere sempre in lotta per l'avvenire! aver paura di perdere tutto! giocare sopra una carta la propria fortuna! Invece adesso siamo degli arrivati. Tu sei un grand'uomo. Io ho qui il mio commercio bene avviato: non ho preoccupazioni; i denari non mi mancano... Eppure, se dovessi dire la verità, ero più contento allora.

— Io invece, — rispose il Maestro — non sono mai stato contento, né allora né adesso.

— Oh lo so: gli amici della tavolata, a Nuova York, ti chiamavano il signor Tristezza: più cupi di così non si poteva essere, ma quando c'era un concerto tuo, si vedeva tanta gente che correva a sentirti, e ti battevano le mani... allora si capiva che per essere così bravi, non si poteva perdere il tempo a dire delle stupidaggini, come face-

vamo noi, o correre dietro a quelle orribili donne, che si trovano in quei paesi: orribili e costose.

Con questi due aggettivi, Michele parve aver colpito, con una vendetta generale, una quantità di ombre evocate alla sua memoria: fece una smorfia sdegnosa, aspirò con energia il fumo del toscano, e tacque. Intanto il treno si avvicinava alla città del Maestro. Egli rivedeva ora le case e i luoghi che erano stati familiari alla sua fanciullezza: rivedeva già il colle ove si trovava la sua dimora, e un senso d'implacata tristezza lo prendeva. Non avrebbe voluto arrivare. Quasi si pentiva, ora, d'essere partito. Ascoltava con piacere, come una provvida deviazione, le chiacchiere dell'amico.

Ma ad un certo momento il fragore del treno che entrava nella stazione lo costrinse a rendersi conto di quella dura necessità: alzarsi e scendere. Michele scendeva anch'egli. Era in viaggio per i suoi commerci, e doveva fare il giro di tutte le piccole città della regione. Andava all'albergo principale della città, ove doveva fermarsi due giorni.

— Ci rivedremo, — disse al Maestro, — verrai a cena con me, oggi o domani.

— Non so — rispose Ugo — credo che avrò tanto da fare... — Ma, poi che deve dipingersi sul volto di Michele una smarrita mortificazione, non poté fare a meno di aggiungere:

— A ogni modo, ti telefonerò all'albergo. Addio. — E si allontanò fuori della stazione.

Sali sopra una carrozza pubblica, e non ebbe nemmeno il tempo di dare il proprio indirizzo al cocchiere, che quegli si volse



PASTA DENTIFRICIA
COLGATE

Un bel sorriso!

Il dentifricio Colgate vi dà la sicurezza di un bel sorriso, perchè, per la sua schiuma penetrante, ha la preziosa qualità di pulire completamente i denti anche nei più piccoli interstizi, là dove lo spazzolino non arriva e dove hanno origine le carie. Il dentifricio Colgate inoltre, esercitando la sua benefica azione nelle più piccole cavità dentarie, lascia l'alito puro. Lavando i denti al mattino ed alla sera con il dentifricio Colgate, manterrete sempre i vostri denti bianchi ed il vostro alito profumato. Acquistate oggi stesso un tubetto di Colgate dal vostro fornitore.

TUBO GRANDE L. 6
TUBO MEDIO L. 3



con un sorriso familiare e gli domandò: «L'accampamento a casa? Così, lentamente, s'avviò verso la villa, ove lo attendevano quei due esseri tristi: la madre infermiera, la consorte senza luce.

La carrozza uscì in breve dalla piccola città deserta e si avviò fuori porta, per una via che si elevava verso il colle. Da una parte, la strada era fiancheggiata da piccoli portici, interrotti da alcune cappelle, che segnavano le tappe per giungere a un santuario.

Dopo un tratto di salita, la carrozza devì per una via traversa, fra due stiepi.

Le siepi erano brulle e la campagna intorno era deserta: non faceva freddo, ma una pioggia tenue incominciò a cadere, dando un'impronta profondamente triste a quel meglio autunnale, che già troppo presto declinava nelle ombre del tramonto.

Il Maestro non parve avvedersi della pioggia, tanto era assorto ne' suoi pensieri; ma se ne avvide il cocchiere, che fermò la carrozza, sollevò il mantice, aprì a cassetta l'ombrellone, e gettò una coperta sul dorso del cavallo. Ricominciò quindi la salita. Il cavallo procedeva lentamente, poiché la piccola strada si faceva più ripida. Né certo Arvali sentiva il tedio di quella passeggiata sotto la pioggia, poiché in quel momento era preso da uno strano desiderio di non arrivare; avrebbe quasi voluto che il cavallo andasse anche più lentamente, per non giungere dov'era diretto.

Ma, dopo non molto, la carrozza si fermò. Ugo dovè discendere, pagare, e fermarsi davanti al cancelletto chiuso della sua villa. Gli venne incontro correndo un grosso cane spinone, e dietro a lui un vecchio contadino che sembrava fare inutili sforzi per affrettare il proprio passo. Quando gli fu aperto, il contadino si profuse in cerimonie, e il cane gli posò sul petto le zampe, cercando di accostarsi col grosso muso peloso al volto del padrone.

Il Maestro non rispose a quelle feste, ma passò avanti: su la soglia della sua villa dimora vedeva la mamma che gli apriva le braccia. Si salutarono senza parole, senza meraviglie, come soleva avvenire sempre a questi improvvisi ritorni di Ugo.

Mamma Clara conosceva a fondo il suo figlio e era abituata al suo carattere. Sapeva che poteva giungere senza un preavviso, da un momento all'altro, e partire così, senza quasi salutare; sapeva che le domande lo infastidivano; ma anche sapeva che, attraverso quel temperamento silenzioso e duro, Ugo alimentava un'infinita devozione per la sua vecchia mamma.

Entrarono nella stanza da pranzo, dov'era acceso un bel fuoco a un vecchio caminetto. La fiamma diede al Maestro una prima impressione di serenità, quasi di gioia. Si sentì sollevato, si liberò del pastrano, si assise in un luogo che gli era consueto, presso il camino, e stese le palme intirizite per riscaldarsi. Si rivolse alla mamma, e le disse: «Mamma, non ti ho chiesto come stai...»

Mamma Clara sorrise. Il suo volto, incorniciato da un'onda viva di capelli bianchi, era ancor fresco e sereno: se non fosse stata la tristezza grave de' suoi grandi occhi neri, mamma Clara avrebbe dato ancora un'impressione di giovinezza. La domanda era superflua; la mamma lo disse: «Sai che sto sempre bene, io; così fosse per gli altri...»

Ugo capì l'allusione, e si attristì di nuovo. Una pigrizia strana gli impediva di pronunciare il nome della consorte e chiedere notizie di lei: non voleva parlarne, e non sapeva perché; ma ora la mamma quasi lo costringeva. Dopo una pausa, domandò: «E Bianca, sempre la stessa?» La mamma cominciò le mani in atteggiamento di dolore, poi si diffuse in molti particolari. Sì: Bianca non accennava a guarire, per ora, eppure il suo male non doveva essere inguaribile; qualche medico lasciava sempre speranza, ma ormai erano passati tanti anni, quasi dieci. Qualche volta, Bianca sorrideva alla sua infermiera; la riconosceva, aveva dei brevissimi momenti di lucidità; poi la riprendeva quella condizione triste, opaca, di immobilità; lo sguardo si faceva fisso; non pronunciava più parole. Certi giorni, era necessario darle il cibo con un cucchiaino, come ad un neonato, per non farla restare digiuna. Poi, a quello stato catatonico, succedevano crisi lunghe e strane di melanconia: piangeva in silenzio, senza dire parole, per lunghe ore, e rimaneva sfibrata da quel molto piangere.

(Continua)

VALENTINO PICCOLI.

Nel venticinquennio

dall'inizio della costruzione delle prime lampade di quarzo "Sole Artificiale d'Alta Montagna". — originale Hanau — la Società Quarzlampen Hanau lancia oggi il suo tipo di giubileo.

Questo nuovo modello che rivoluziona il campo delle lampade di quarzo a raggi ultravioletti è basato su un principio completamente nuovo ed ha le seguenti caratteristiche e vantaggi principali:

Emissione di raggi ultravioletti di triplicata intensità. Accensione immediata come una semplice lampadina elettrica.

Riflettore girevole in tutti i sensi insieme al becco di quarzo.

Possibilità di triplicare ulteriormente l'intensità dei raggi ultravioletti coll'uso del riflettore concentratore.

Peso dell'apparecchio completo Kg. 9.

Consumo come una comune lampadina.

Prezzi da L. 1175

Non esiste una Lampada a quarzo migliore! C'è soltanto un vero "Sole artificiale d'Alta Montagna". — Originale Hanau —

Per chiarimenti, prove convincenti, prezzi, letteratura medica riferentesi agli effetti terapeutici dei raggi ultravioletti rivolgersi per iscritto o di persona direttamente alla:

SOCIETÀ QUARZLAMPEN HANAU
REPARTO ITALIA

ERNST OTTO FEHR — MILANO (136)

TELEFONO 92-360

VIA CANOVA, 27



Fate la minestra
col

Brodo di carne

in Dadi

MAGGI

purissimo e sostanzioso

Croce-Stella
ORO

Provate il
nuovo tipo

Non aromatizzato

TREVES-TRECCANI-TUMMINELLI

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

Non vi lasciate ingannare!

A garanzia della genuinità del prodotto, l'OLIO SASSO è venduto soltanto in latte originali con la dicitura OLIO SASSO su ognuno dei quattro lati.

Nessun omonimo è nostro parente.